

## *Set Italy ablaze!* Lo Special Operations Executive e l'Italia 1940-1943

Mireno Berrettini

Lo Special Operations Executive fu un organismo creato dagli inglesi nella seconda guerra mondiale dopo la sconfitta della Francia e l'entrata in guerra dell'Italia (l'autorizzazione alla sua costituzione venne data da Churchill nel luglio del 1940) per guidare il movimento di resistenza antinazista e antifascista e le operazioni sovversive nell'Europa occupata dalle potenze dell'Asse. Esso agì coerentemente con questo obiettivo anche rispetto all'Italia, muovendosi su due piani interconnessi: il primo, operativo, consistente nell'invio nella penisola di agenti capaci di promuovere azioni di sabotaggio o sovversive, il secondo, spiccatamente politico, volto ad accelerare il crollo del regime fascista. Le difficoltà della Gran Bretagna a penetrare e operare in Italia e il fallimento della politica di reclutamento di agenti tra i Pow e gli *enemy aliens* italiani spiegano i modesti esiti dell'approccio operativo del Soe.

D'altro canto, l'approccio "politico" ebbe risultati persino peggiori. Il Soe, mirando a favorire un'uscita *soft* dell'Italia dalla guerra, entrò in contatto con antifascisti in esilio come Emilio Lussu e con gli ambienti del Partito d'azione; con esponenti della "fronda" militare come Badoglio; con industriali antifascisti come Adriano Olivetti. In ogni caso, le sue relazioni con gli oppositori al regime vennero bloccate: prima da un vuoto di indicazioni politiche, poi dall'adozione da parte del War Cabinet della "linea dura" rispetto all'Italia, vale a dire di una chiusura totale a qualsiasi richiesta di patteggiamento per la pace, portata avanti più o meno esplicitamente dagli interlocutori italiani del Soe. A ciò si aggiunga che il Foreign Office riteneva troppo debole l'antifascismo politico italiano, poco credibile l'opposizione "istituzionale" al regime, e pericoloso rispetto agli alleati assumere nei loro confronti una condotta che potesse far sorgere anche il minimo dubbio sulla lealtà britannica.

*The Special Operations Executive (S.O.E.) was an agency created by the British during World War II after the French collapse and the Italian entry into the war. Established by Churchill in July 1940, its task was to direct the anti-Nazi and anti-Fascist resistance movement and the subversive operations in the part of Europe occupied by the Axis powers. It therefore carried out this task also in Italy, operating at two distinct but interconnected levels: on the military field, by a network of agents capable of organizing subversion and sabotage, and on the political one, so as to hasten the fall of Fascism. The difficulties met by the British in penetrating and operating in Italy — together with their fiasco in the recruitment of agents amongst the P.O.W. and the Italian "enemy aliens" — explain the poor outcomes of the S.O.E. operative approach. Even poorer, however, proved to be result of their "political" effort. With the scope of favouring a soft exit of Italy from the war, the S.O.E. contacted such anti-Fascist exiles as Emilio Lussu and other members of the Partito d'Azione, exponents of the military opposition such as Badoglio, anti-Fascist industrialists such as Adriano Olivetti, but their relations with the opponents of the regime drew soon to a stalemate: at first owing to the absence of whatever political framing, then as a consequence of the "hard line" adopted by the War Cabinet, which implied the uttermost disregard of the more or less formal requests of negotiating peace coming from the Italian counterparts. What is more, the Foreign Office estimated too weak the Italian anti-Fascist alignment, unreliable the "institutional" opposition to the regime and, finally, dangerous the pursuit of initiatives that might arouse the least doubt over British loyalty toward the allies.*

In Italia lo Special Operations Executive è sicuramente poco noto<sup>1</sup>, ma fu l'organismo britannico più vicino all'antifascismo e alla Resistenza durante tutto l'arco della seconda guerra mondiale.

Più che l'invasione della Polonia, fu la fine della *drôle de guerre* a costituire lo scenario, e soprattutto a far precipitare la decisione, della creazione del Soe, una scelta operata tra le numerose opzioni, alcune delle quali disperate, a cui gli inglesi pensarono dopo la caduta della Francia. Se furono gli stessi stati maggiori a chiedere che si desse vita a un organismo per coordinare le operazioni irregolari nei territori occupati dai tedeschi, la costituzione del Soe corrispose tuttavia anche a dinamiche interne alla dialettica politica britannica del *post-appeasement*.

Il nuovo primo ministro Winston Churchill aveva infatti bisogno di successi per consolidare la sua posizione: il contesto politico fallimentare rendeva impossibile affidare a un *tory* la direzione della guerra clandestina, mentre i laburisti — nei confronti dei quali egli era debitore per il rifiuto di entrare a far parte di un nuovo governo Chamberlain e per il sostegno dato alla sua candidatura — facevano pressioni perché erano interessati al controllo dei servizi segreti. Churchill optò per una soluzione “di minima”: creò un terzo servizio segreto, il Soe, e lo affidò alla guida “personale” del ministro dell'Economic Warfare, Hugh Dalton. Ciò corrispondeva all'approccio strategico poco mili-

tarizzato dei primi mesi di guerra, ma soprattutto era un implicito riconoscimento del fatto che i socialisti avevano una maggiore predisposizione per la sovversione in quanto potevano usufruire del vantaggio di consolidati rapporti internazionali.

La Grande alleanza rese evidente la contraddizione di fondo nella strategia sovversiva britannica, in quanto essa implicava *ipso facto* un ridimensionamento del Soe: molti nemici di Whitehall, nel maggio del 1942, arrivarono addirittura a proporre lo scioglimento, al quale tuttavia Churchill si oppose fermamente.

### ***Prisoners of war ed enemy aliens: la ricerca di collaboratori nel Regno Unito, nel Commonwealth e negli Stati Uniti***

Inizialmente gli inglesi, alla ricerca di collaboratori da infiltrare in Italia per missioni di spionaggio o di sabotaggio, si rivolsero all'emigrazione italiana nel Regno Unito e in tutto il Commonwealth, ma anche ai prigionieri di guerra (*Prisoners of war, Pow*) italiani detenuti nei campi di internamento, tentando approcci diversi, che tuttavia non diedero molti frutti. Nella “speranza di trovare candidati” vennero istituiti innanzitutto i Pioneer corps, sezioni dell'esercito che ospitavano i volontari italiani “di sentimenti filobritannici”<sup>2</sup>. Per gli inglesi

<sup>1</sup> Le opere più significative in merito rimangono Massimo De Leonardi, *La Gran Bretagna e la Resistenza Partigiana in Italia (1943-1945)*, Napoli, Esi, 1988; Frederick William Deakin, *Lo Special Operations Executive e la lotta partigiana*, in Francesca Ferratini Tosi, Gaetano Grassi, Massimo Legnani (a cura di), *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella resistenza* (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia), Milano, Franco Angeli, 1985; Edgardo Sogno, *Guerra senza bandiera. Cronache della Franchi nella Resistenza*, Milano, Mursia, 1970; Id., *La Franchi. Storia di un'organizzazione partigiana*, Bologna, Il Mulino, 1996. Mi si permetta, poi, di citare Mireno Berrettini, *Le missioni dello Special Operations Executive e la Resistenza italiana*, “Quaderni di Farestoria”, 2007, n. 3, pp. 27-47; Id., *Lo “Special Operations Executive” e la missione di Filippo Caracciolo*, “Nuova storia contemporanea”, 2008, n. 1, pp. 31-44. Il titolo del presente articolo vuole riprendere l'esortazione che, secondo Hugh Dalton (*The Fateful Years. Memoirs, 1931-1945*, London, Muller, 1957, p. 366), gli venne fatta da Winston Churchill nel momento in cui questi gli conferì la guida del nuovo organismo segreto nel luglio 1940: “And now [...] set Europe ablaze”.

<sup>2</sup> “Attempts to recruiting volunteers for Italy” [d'ora in poi “Attempts...”], 17 ottobre 1941, in National Archives (London), Records of the Special Operations Executive (SOE), SOE operations. Western Europe HS 6/888. Tutti i documenti analizzati in questo saggio sono conservati in quest'ultima serie (HS 6) oppure in quella denominata SOE headquarters records (HS 8); dunque, d'ora in poi, mi limiterò a segnalare solo il numero della serie HS di riferimento. Ritengo opportuno specificare che lo stato della documentazione non ha permesso di stabilire la reale identità di alcu-

tali sezioni davano la possibilità di recuperare maggiori informazioni sui loro 'ospiti' e di agire in maniera più mirata durante il reclutamento. Col tempo furono aperti anche ai Pow<sup>3</sup>, diventando un centro di selezione privilegiato. Secondariamente, gli inglesi si rivolsero alla scarsa emigrazione antifascista presente nel Regno Unito<sup>4</sup>: furono contattati in questo modo Ian Greenless, capo del British Institute di Roma; Ruggiero Orlando, responsabile dall'inizio della guerra dell'antifascista Radio Italia<sup>5</sup>; Dino Gentili<sup>6</sup>, Alberto Lorra<sup>7</sup> e Alberto Tarchiani<sup>8</sup>.

Parallelamente, gli inglesi si premurarono di avvicinarsi a tutta l'emigrazione<sup>9</sup>. Pertanto, fin

dal dicembre 1940, cominciarono a effettuare delle 'visite'<sup>10</sup> nei campi di internamento dove tutti gli italiani presenti in Inghilterra erano "stati chiusi all'inizio della guerra"<sup>11</sup>.

Le varie strategie messe in atto non ebbero però successo. Nell'ottobre 1941, sir Frank Nelson (CD), primo direttore operativo del Soe, fu costretto ad affermare che il Soe non aveva "italiani in addestramento"<sup>12</sup>. Il fallimento venne ribadito dal suo successore, sir Charles Hambro, nel maggio 1942<sup>13</sup>, poi da un documento intitolato "Note on Italy" dell'agosto successivo<sup>14</sup>, e da un ultimo rapporto dell'ottobre 1942<sup>15</sup>. Un nuovo sondaggio effettuato tra i Pow nel genna-

ni dei funzionari che si celavano dietro le numerose sigle di comodo in uso nel Soe. Nelle citazioni, quindi, sono stato costretto a mantenere l'indicazione originale dei mittenti e/o dei destinatari. Inoltre, poiché i files del Soe sono molto danneggiati, ordinati irrazionalmente e molto incompleti, non è inconsueto trovare documenti privi di datazione (o con datazione incompleta) o di autore. Si aggiunga che, spesso, quando quest'ultimo è indicato con il semplice cognome, non è stato possibile rinvenire su di lui ulteriori informazioni.

<sup>3</sup> Memorandum del capitano Waterfield, "Italian prisoners of war. Conditions of prisoners of war in England", sd., HS 6/903. Sui Pow si può fare riferimento a Bob Moore, Kent Fedorowich, *The British Empire and Its Italian Prisoners of War, 1940-1947*, Basingstoke, Palgrave, 2002.

<sup>4</sup> Come afferma un telegramma anonimo a CD (10 gennaio 1941, HS 6/885), però, la Gran Bretagna non aveva "mai aperto le porte agli antifascisti e chi [era] entrato non [aveva] mai ricevuto un benvenuto amichevole". Il fuoruscitismo italiano aveva sempre preferito la Francia, ma per Baker Street le possibilità di operarvi erano terminate dopo la sconfitta: cfr. telegramma anonimo (e senza destinatario), 5 dicembre 1940, HS 6/901.

<sup>5</sup> Questi venne contattato su suggerimento del capitano George Martelli del Political Warfare Executive, Pwe (Jebb a Martelli, 29 agosto 1940; Williams a Jebb, 13 novembre 1940, entrambi HS 6/908).

<sup>6</sup> Il ritorno di Gentili in Inghilterra era ritenuto importante, visto che egli avrebbe potuto collaborare alla propaganda per l'Italia. A/D (telegramma di A/D a K/I, 29 novembre 1940, HS 6/908) rivelava di essere "sotto forte pressione" per il raggiungimento di questo obiettivo.

<sup>7</sup> Nota di Myers, sd., HS 6/908.

<sup>8</sup> Il nome di Tarchiani era stato fatto a 'Rex' Leeper, allora direttore del So1, fin dall'agosto del 1940, nell'ipotesi di utilizzarlo con i prigionieri (telegramma anonimo a Leeper, 26 agosto 1940, HS 6/908).

<sup>9</sup> Questa strategia è evidenziata dal documento, elaborato dalla Section D, "Italian Nationals", 28 agosto 1940, HS 6/885.

<sup>10</sup> Telegramma di CD a AD, 9 dicembre 1940, HS 6/885. La 'visita' di JG del gennaio 1941 presso il campo di internamento di Ilfracombe, nel Devon, permise di identificare "ben" nove possibili candidati. L'ufficiale, però, avvertiva che tale disponibilità "non sembrava realistica". Per operare in Italia il Soe scontava, oltre allo scarso appoggio antifascista, l'ottima propaganda del regime, e soprattutto la mancanza di una chiara linea politica, che, "dall'entrata in guerra dell'Italia", non rendeva "il lavoro più facile". L'inglese sentenziava: "se adesso falliamo nel trovare gli uomini [...] che cooperino con la nostra causa, [è solo perché] stiamo raccogliendo i frutti degli errori passati del nostro paese". Per questa ragione riteneva utile un'altra visita a Ilfracombe (JG a M, 31 gennaio 1941, HS 6/884), una nell'Isola di Man, e ipotizzare nuove "strategie di lavoro" quali l'estensione della ricerca alle Americhe, e la creazione di "una Italian Legion di volontari" (telegramma anonimo a CD, loc. cit. a nota 4).

<sup>11</sup> "Attempts...", loc. cit. a nota 2. Altre indicazioni sugli internamenti in Lucio Sponza, *The British Government and the Internment of the Italians*, in David Cesarini, Tony Kushner (a cura di), *The Internment of Aliens in Twentieth Century Britain*, London, Routledge, 1993, pp. 125-144.

<sup>12</sup> CD a CEO, 15 ottobre 1941, HS 6/885.

<sup>13</sup> CD a AD/S, 21 maggio 1942, HS 6/901.

<sup>14</sup> 18 agosto 1942, HS 6/889.

<sup>15</sup> D/CE a D/CD(O), 18 ottobre 1942, HS 6/888.

io 1943 non diede migliori risultati. La 'visita' si concluse con un lapidario: "possibilità remota". Alla proposta di essere impiegato come agente, un italiano aveva risposto che aiutare i britannici sarebbe stato, per un italiano, come per un inglese aiutare i tedeschi a invadere l'Inghilterra<sup>16</sup>. Proprio in quei giorni, infatti, se l'allora maggiore Cecil L. Roseberry<sup>17</sup> non poteva far altro che sottolineare che nulla era cambiato dal 1941, e riferire di "risultati completamente negativi"<sup>18</sup>, anche il memorandum intitolato "Recruiting of Italian in the UK" aveva evidentemente buoni motivi per asserire che "non c'era speranza di trovare reclute [...] per questo tipo di lavoro". La possibilità di spingere un italiano a "compiere una missione pericolosa [era] remota, ma ancora di più [quella che] diventasse un agente"<sup>19</sup>.

Alle medesime conclusioni giunse anche la sezione Soe di New York (Sony) — impegnata in analoghe attività tra l'emigrazione italoamericana — la quale, nel giugno 1941, segnalava che uno dei problemi maggiori nel reclutamento di italoamericani era la natura stessa delle operazioni del Soe: gli emigrati non volevano sentirsi strumentalizzati, chiedevano di "combattere in uniforme e non di entrare in Europa

come sabotatori"<sup>20</sup>. La richiesta era condivisa anche dagli argentini, dagli australiani e da tutti i "cittadini di ogni altra nazionalità [...], a meno che non venga assicurato loro che stanno combattendo sotto la propria bandiera"<sup>21</sup>. Tale lucidità di analisi non valse a rendere più produttivo l'operato della sezione<sup>22</sup>, su cui peraltro c'era scetticismo già in partenza<sup>23</sup>. Proprio per ovviare alle remore italiane sull'attività sovversiva, fin dal marzo precedente alcuni ambienti del Soe avevano invitato i propri funzionari a non rivelare in maniera troppo dettagliata in cosa consistesse il futuro lavoro degli agenti<sup>24</sup>.

Occorre, a scanso di equivoci, precisare che l'indefinita natura di un Soe unicamente alla ricerca di qualche agente che effettuasse piccole azioni di disturbo non richiedeva certo un alto numero di reclute e che, per di più, i campi di addestramento non erano in grado di accogliere molti candidati. Date le difficoltà logistiche e gli alti costi del training, nel 1941 il numero di reclute per l'addestramento doveva essere compreso tra un minimo di 16 e un massimo di 32<sup>25</sup> che, nel 1942, venne portato a 50<sup>26</sup>. L'esiguità di queste cifre era dovuta soprattutto a fattori di cui gli inglesi erano perfettamente consapevoli: nessuno si illudeva che il compito

<sup>16</sup> Rapporto anonimo, 27 gennaio 1943, HS 6/885.

<sup>17</sup> Con il grado di colonnello, Roseberry sarà il comandante della N. 1 Special Force, il "braccio secolare" del Soe in Italia dopo l'8 settembre: cfr. Franco Fucci, *Spie per la libertà. I servizi segreti della Resistenza italiana*, Milano, Mursia, 1983, p. 58.

<sup>18</sup> J a DCD/O, 27 gennaio 1943, HS 6/888.

<sup>19</sup> Memorandum "Recruiting of Italian in the UK", 27 gennaio 1943, HS 6/888.

<sup>20</sup> Nota di Soe New York, 4 giugno 1941, HS 6/888.

<sup>21</sup> Documento del Soe New York, 21 giugno 1941, HS 6/888. Considerazione analoga in "Attempts...", loc. cit. a nota 2. Il rifiuto di indossare anche l'uniforme britannica, invece, è documentato dal telegramma di D/JG a CD ("Italian Volunteers from USA", 6 giugno 1941, HS 6/886).

<sup>22</sup> Cfr. telegramma di J a D/CD(O), 30 gennaio 1943, HS 6/888. La storiografia ha sottolineato che se ottennero successi tra gli "italoamericani più anziani o di mezza età, nati nella penisola" (Antonio Varsori, *Gli Alleati e l'emigrazione democratica antifascista [1940-1943]*, Firenze, Sansoni, 1982, p. 58), generalmente parlando, "la rispondenza italiana [fu] molto scarsa" (M. De Leonardi, *La Gran Bretagna e la Resistenza*, cit., p. 64, nota 114).

<sup>23</sup> In America gli inglesi si aspettavano solo agenti di terza categoria (telegramma anonimo a CD, 19 dicembre 1940, HS 6/885).

<sup>24</sup> Cfr. documento anonimo, 31 marzo 1941, HS 6/884. Sulla medesima linea il telegramma di Curtis a Dobrski, 7 aprile 1941, HS 6/884.

<sup>25</sup> Cfr. MZ a J, 11 febbraio 1941, HS 6/884.

<sup>26</sup> Cfr. JA a D/Army, 9 ottobre 1942, HS 6/885.

che il Soe si era prefissato non sarebbe stato di difficile esecuzione<sup>27</sup>.

C'era chi valutava, con una sapiente miscela di pregiudizio e luoghi comuni<sup>28</sup>, che la prima difficoltà da superare risiedesse nel temperamento "latino"<sup>29</sup>. Per natura difficili da gestire, gli italiani, secondo Roseberry, sarebbero migliorati dopo "un anno di lavoro" coatto che li avrebbe resi "più docili alla disciplina e più facilmente [...] addestrabili"<sup>30</sup>. Altri rapporti segnalavano negli italiani scarsa predisposizione al rischio<sup>31</sup> e mancanza di virtù militari<sup>32</sup>: insomma, gli inglesi li consideravano "troppo civilizzati per combattere"<sup>33</sup>. Giudicavano che gran parte degli *enemy aliens* inter-

nati fossero di mentalità lassista, e che comunque, se fossero tornati nel loro paese, non avrebbero ricevuto una buona accoglienza<sup>34</sup>. Infine ritenevano che essi, in maggioranza proprietari di bar, avessero come unica ambizione quella di tornare alle loro occupazioni: vivevano in Inghilterra da molti anni e spesso non conoscevano la loro lingua<sup>35</sup>.

A questo proposito, è sicuramente interessante considerare anche la politica di reclutamento del Soe in Canada<sup>36</sup>, che, sebbene godesse di condizioni logisticamente più favorevoli<sup>37</sup>, non ebbe esiti più soddisfacenti. Gli emigrati italiani in Canada contattati dal Soe e da esso ritenuti troppo "latini"<sup>38</sup>, non volevano

<sup>27</sup> Cfr. documento anonimo a CD, loc. cit. a nota 4.

<sup>28</sup> Roger Absalom, *Peso degli stereotipi nazionali e militari nel governo militare alleato 1943-46. Una ipotesi di lavoro*, in *Italia e Gran Bretagna nella lotta di liberazione. Atti del Convegno di Bagni di Lucca, aprile 1975*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, pp. 167-178. Alberto Rovighi, (*Obiettivi, metodi e risultati dell'azione politica condotta dalla Gran Bretagna nei riguardi dei prigionieri di guerra italiani*, in Roman H. Rainero [a cura di], *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Milano, Marzorati, 1985, p. 251), riferendosi ai Pow osserva che ogni passo verso di loro "era fortemente influenzato dalla propaganda che il cittadino ed il soldato britannico avevano subito e dai sentimenti che essi provavano verso l'Italia e gli Italiani".

<sup>29</sup> Cfr. documento anonimo, 27 gennaio 1943, HS 6/888.

<sup>30</sup> J a M, 25 novembre 1941, HS 6/888.

<sup>31</sup> Il memorandum "Italian prisoners of war..." (loc. cit. a nota 3), affermava che "generalmente gli ufficiali britannici [...] trattano gli italiani con grande disprezzo anche da *wops, dagoes* [entrambe espressioni intraducibili che sono usate in senso spregiativo verso gli immigrati italiani, nda.] e codardi. Dimenticando o non sapendo che molti di questi uomini hanno deposto le armi perché odiano questa guerra e non hanno il desiderio di combattere gli inglesi".

<sup>32</sup> Cfr. "The Recruiting of an Italian Coy", 15 febbraio 1943, HS 6/888.

<sup>33</sup> Queste le conclusioni di Herbert L. Matthews (*I frutti del fascismo*, Bari, Laterza, 1946, p. 348), che riflettono un tradizionale pregiudizio inglese secondo cui gli italiani sono un popolo di artisti ma non di guerrieri.

<sup>34</sup> Sulla cattiva accoglienza riservata dalla popolazione agli emigranti che ritornavano al paese, cfr. Umberto Sereni, *Un paese di emigrazione dal Fascismo alla Lotta di Liberazione*, in *Italia e Gran Bretagna*, cit., p. 184.

<sup>35</sup> Cfr. "Attempts...", loc. cit. a nota 2: "è stato trovato [...] un italiano del Nord che parla il tedesco meglio dell'italiano". L'importanza della lingua è testimoniata anche da "The Recruiting of an Italian Coy" (loc. cit. a nota 32), secondo cui gli inglesi erano stati costretti a ipotizzare l'impiego di reclute poco capaci solo perché conoscevano l'italiano. Sulla preparazione linguistica degli emigrati si veda Arturo Tosi, *L'italiano d'oltremare. La lingua delle comunità italiane nei paesi anglofoni*, Firenze, Giunti, 1991.

<sup>36</sup> Le autorità del *Dominion* continuavano a ritenere scontata "l'infedeltà della popolazione italiana" (Robert F. Harney, *Dalla frontiera alle Little Italies. Gli italiani in Canada 1800-1945*, Roma, Bonacci, 1984, p. 259). In generale, sulla condizione degli emigrati italiani in Canada, si veda Guido Tintori, *Politiche di internamento in Canada durante la seconda guerra mondiale*, in Giovanni Dotoli (a cura di), *Il Canada tra modernità e tradizione. Atti del seminario di studi, Monopoli 4-6 ottobre 2000*, Bari, Schena, 2001, pp. 109-123.

<sup>37</sup> Qui gli inglesi si muovevano secondo una logica diversa da quella che li orientava in patria. Avevano a disposizione un esercito territoriale in grado di fornire le basi dell'addestramento alle eventuali reclute che, una volta pronte, sarebbero state trasferite nell'esercito inglese, con un notevole risparmio di tempo: cfr. G440 a D/FIR, "Note on possible obligation to Yugoslavs and Italians recruited in Canada", 13 maggio 1943, HS 6/883.

<sup>38</sup> Cfr. "Para-military course", 19 giugno 1943, HS 6/882.

tornare in un'Italia<sup>39</sup> che rappresentava per loro solo la patria dei genitori<sup>40</sup>. La maggioranza di loro si sentiva canadese e non voleva rischiare la vita in una terra lontana. Il distacco affettivo dal loro paese d'origine degli "intervistati" dal Soe era evidenziato dal fatto che non conoscevano l'italiano, semmai un po' di francese<sup>41</sup>. Nel dicembre 1942 il Soe fu costretto a rinunciare a un possibile candidato poiché questi, non avendo mai visitato l'Italia, non poteva svolgere né il ruolo di elemento catalizzatore della dissidenza, né quello di contatto con gruppi già formati<sup>42</sup>. La lontananza geografica, combinata al basso grado di istruzione, faceva sì che gli italiani non fossero in possesso di informazioni continuative sulle vicende della penisola e ciò si traduceva in un sostanziale disinteresse per la madrepatria in generale e per la politica in particolare.

In Gran Bretagna, e in tutti i teatri di reclutamento, un'eventuale adesione alla proposta del Soe comportava per gli italiani parecchi problemi: dal disagio di apparire agli occhi dei propri compagni come dei collaborazionisti<sup>43</sup> al dramma del tradimento<sup>44</sup>, passando per il pericolo delle ritorsioni a cui avrebbero esposto i propri parenti in Italia<sup>45</sup>. A tutto questo si aggiungeva il peso dei pregiudizi e delle diffidenze nutrite

dagli inglesi. Roseberry, nell'agosto 1942, invitava a guardarsi da coloro che accettavano di essere inviati in Italia "come lupi solitari", perché ciò significava che o non avevano "presente il pericolo che [eravamo] e le difficoltà di fare qualcosa di utile, oppure [che avevano] altri motivi per tornare"<sup>46</sup>.

Un altro ostacolo pareva essere anche di natura politica: già nel dicembre 1940 il capitano Martelli aveva infatti denunciato che "l'atteggiamento del Foreign Office verso il fascismo in Italia [era] ancora molto insoddisfacenti", mentre CD aveva sottolineato che il Soe non avrebbe ottenuto alcun risultato fino a che il Foreign Office non avesse stabilito chiaramente che "uno degli obiettivi della guerra [era] lo sradicamento del fascismo"<sup>47</sup>.

Si tratta di osservazioni sicuramente lucide, ma solo in parte giustificate, perché spesso le garanzie richieste dagli italiani non erano di natura politica: c'erano infatti reclute e internati interessati, piuttosto che all'assetto postbellico dell'Italia, al denaro<sup>48</sup>, ad affari personali<sup>49</sup>, alla naturalizzazione britannica e a cambiare il proprio nome<sup>50</sup>.

A complicare la situazione contribuiva anche la necessità di coordinare il più possibile gli agenti, creando dei "team con [lo] stesso [stan-

<sup>39</sup> Questo risulta già in J a D/CD(O), loc. cit. a nota 22.

<sup>40</sup> Rapporto anonimo, 19 gennaio 1943, HS 6/882.

<sup>41</sup> Rapporto anonimo, 9 luglio 1943, HS 6/882.

<sup>42</sup> Cfr. nota di Soe New York, 25 dicembre 1942, HS 6/883.

<sup>43</sup> Cfr. telegramma di CD a AD, loc. cit. a nota 10. Tra i durissimi giudizi sui "collaborazionisti" si vedano quelli riportati da Alfio Beretta, *I prigionieri di Churchill*, Milano, Edizioni Europa, 1951, pp. 214 sg., e da Enrico Gallo, *Ricordi di guerra e di prigionia*, Napoli, Giannini, 1955, p. 80.

<sup>44</sup> Cfr. "Attempts..." (loc. cit. a nota 2). Analoghe considerazioni nel telegramma anonimo a CD (loc. cit. a nota 4).

<sup>45</sup> Cfr. documento anonimo, 5 dicembre 1940, HS 6/901. A questo proposito è doveroso ricordare che anche il *Partisan Leader Handbook*, cioè il manuale che serviva alla formazione degli agenti che avrebbero educato le reclute, non prevedeva assolutamente questa possibilità.

<sup>46</sup> J a D/H.133 (Soe Cairo), 19 agosto 1942, HS 6/889. Un esempio di prevenzione nei confronti degli italiani in Lucio Sponza, *The Anti-Italian Riots, June 1940*, in Panikos Panayi (a cura di), *Racial Violence in Britain in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, London, Leicester University Press, 1996, pp. 131-149.

<sup>47</sup> Cfr. CD a AD, loc. cit. a nota 10.

<sup>48</sup> JA a D/T1, 27 giugno 1941, HS 6/884. La medesima opinione sarà ripetuta quasi un anno dopo: cfr. documento firmato Kennedy, 23 ottobre 1942, HS 6/893.

<sup>49</sup> Curtis a Dobrski, loc. cit. a nota 24.

<sup>50</sup> Rapporto di X, 31 marzo 1941, HS 6/884.

dard] fisico e psicologico<sup>51</sup>; ma le reclute erano poche e spesso le circostanze non lo permettevano<sup>52</sup>. Inoltre, secondo il Soe, gli italiani non prendevano seriamente l'addestramento a cui erano sottoposti e si comportavano come se si trattasse di giocare a "indiani e cowboys"<sup>53</sup>, oppure si perdevano in animosità perché "non si piacevano"<sup>54</sup>; si creavano poi antagonismi tra elementi provenienti da diverse parti del mondo<sup>55</sup>: le famose "ghenghe e controghenghe"<sup>56</sup>.

La selezione era estremamente dura anche dal punto di vista psicologico, e alcuni volontari venivano esclusi per la loro inaffidabilità. Per esempio un certo capitano Piercy, un ufficiale che aveva sia il passaporto italiano sia quello britannico e si era offerto per essere sbarcato o paracadutato in Sardegna, era stato scartato perché considerato *mad*<sup>57</sup>.

Il Soe lamentò casi in cui lungaggini di natura burocratica dilazionarono la "consegna"<sup>58</sup> di reclute già individuate, "difficoltà [a] ottenere il rilascio dei prigionieri di guerra"<sup>59</sup>, ritardi per gli interventi "sanitari" del War Office<sup>60</sup> o per disguidi legati a questioni logistiche e di comunicazione<sup>61</sup>. Più deleteri, però, pare siano stati i problemi, per così dire, di tipo mediatico. L'esito negativo della missione Picchi dell'estate 1941 (Picchi, uno dei primi agenti a essere impiegato dal Soe, fu incarcerato appena entrato

in Italia) ebbe significative ricadute sull'opera di reclutamento. Dai documenti emerge che il risultato negativo di quella missione compromise il successivo sviluppo di altre, poiché le reclute temevano di fare la fine di Picchi<sup>62</sup>. Dopo di allora divenne difficile trovare candidati<sup>63</sup>. Anche secondo il documento dell'ottobre 1941, "Attempts to recruiting volunteers for Italy", gli italiani non desideravano tornare in Italia perché, "a causa della pubblicità data alla [di Picchi] fucilazione", temevano di subire il suo stesso destino. Pensavano che Picchi fosse stato tradito da alcuni italiani in Inghilterra ancora "prima che l'operazione avesse luogo". Pertanto il Soe concludeva che la mancanza di collaborazione dimostrata dal ministero delle Informazioni aveva avuto effetti deleteri<sup>64</sup>.

Nonostante a più riprese venisse suggerito di rivedere le modalità di addestramento per ottimizzare i risultati, riducendo le "discipline" insegnate e creando delle specie di "classi scolastiche"<sup>65</sup>, il sistema venne emendato solo con aggiustamenti *una tantum*. Ancora a tutto il gennaio del 1943, infatti, la situazione non era sostanzialmente migliorata: "niente di buono", era la lapidaria risposta di Roseberry a Hambro che si informava sui progressi nei reclutamenti in Inghilterra, India, Medio Oriente e Stati Uniti<sup>66</sup>. Ancora negativo era anche il bilancio nei Pioneer corps<sup>67</sup>.

<sup>51</sup> Dobrski a Curtis, 31 marzo 1941, HS 6/884.

<sup>52</sup> Curtis a Dobrski, loc. cit. a nota 24.

<sup>53</sup> Documento anonimo, sd., HS 6/884.

<sup>54</sup> Documento anonimo, 13 marzo 1941, HS 6/884.

<sup>55</sup> Rapporto anonimo, 24 aprile 1941, HS 6/886.

<sup>56</sup> Queste si formavano "su questioni di cucina, ma soprattutto su questioni di camorra", cfr. Mario Gazzini, *Zonderwater. I prigionieri in Sudafrica (1941-1947)*, Roma, Bonacci, 1987, pp. 102 sg.

<sup>57</sup> "Attempts...", loc. cit. a nota 2.

<sup>58</sup> Documento anonimo, 13 aprile 1941, HS 6/884.

<sup>59</sup> "The Recruiting of an Italian Coy", loc. cit. a nota 32.

<sup>60</sup> Secondo il telegramma di CD a AD (loc. cit. a nota 10).

<sup>61</sup> J a DHV, 22 maggio 1942, HS 6/889.

<sup>62</sup> "Holding camp for unsatisfactory trainers", 19 giugno 1941, HS 6/884.

<sup>63</sup> J a M, 27 gennaio 1941, HS 6/888.

<sup>64</sup> "Attempts...", loc. cit. a nota 2.

<sup>65</sup> D/CD a CD, 30 gennaio 1943, HS 6/888.

<sup>66</sup> Telegramma di Roseberry a Hambro, 30 gennaio 1943, HS 6/885.

<sup>67</sup> J a DCD/O, loc. cit. a nota 18.

Ovviamente il Soe qualcosa aveva fatto, ma con un grande spreco di risorse: insomma, un investimento che non riusciva a capitalizzare.

### Set Italy ablaze! I risultati operativi del Soe

Conseguenza del fallimento nei reclutamenti fu il fatto che anche le operazioni di sabotaggio, da attribuire in gran parte a iniziative della sezione J<sup>68</sup>, guidata dall'allora maggiore Roseberry, furono di basso profilo<sup>69</sup>.

Nel primo "Quarterly report" redatto dopo l'8 settembre 1943, lord Roundell Cecil Palmer Selborne inviò a Churchill un quadro del contributo del Soe alla capitolazione italiana, in cui esprimeva un giudizio positivo sul suo operato: il Soe non solo aveva gestito la trasmissione delle comunicazioni durante la trattativa per l'armistizio, ma la sua sezione elvetica era riuscita a stabilire contatti "con tutti i settori della società italiana, dalla famiglia reale fino agli operai e ai contadini", raggiungendo un eccellente livello di conoscenza dell'ampio spettro delle posizioni antifasciste<sup>70</sup>.

Un giudizio così favorevole pare giustificato solo perché la valutazione si limitava alla raccolta di informazioni e alla gestione dei contatti. Sarebbe impossibile darne uno altrettanto posi-

vo se si passasse a considerare anche l'aspetto operativo delle attività del Soe, i cui successi furono molto minori<sup>71</sup>. Rimane il dato che, se si prende in considerazione la dimensione paramilitare, occorre sfumare la conclusione di Selborne e affermare, come fa un memorandum intitolato "SOE and Italy" del settembre 1943, che il contributo di Baker Street alla firma dell'"armistizio è difficile da valutare"<sup>72</sup>.

Negli ambienti britannici, le cause della difficoltà del Soe a livello operativo erano da attribuirsi a scelte politiche compiute in passato: l'"ambasciata di Roma e il governo precedente non [avevano] coltivato contatti" nella penisola<sup>73</sup>, c'era stato un divieto di effettuare "operazione in Italia prima della guerra" ecc. Queste considerazioni portavano un funzionario conosciuto come D ad ammettere, in un rapporto dell'agosto 1940, che l'organizzazione nella penisola non era "in nessun modo solida come vorremmo che fosse"<sup>74</sup>. La stessa conclusione viene tratta in un rapporto del novembre successivo, dal titolo "SOE Activity in Italy", che Nelson preparò per Gladwyn Jebb — *chief executive officer* e, in questa veste, braccio destro di Dalton —, nel quale affermava che le operazioni speciali nella penisola erano "una delle maggiori preoccupazioni", né taceva della propria insoddisfazione per "la nostra impotenza"<sup>75</sup>.

<sup>68</sup> È necessario precisare che la sigla J ricorre numerose volte nella documentazione del Soe. In alcuni file indica la sezione a cui faccio riferimento, in altri sembra riferirsi a una persona concreta. Allo stato della documentazione non è stato possibile capire se si trattasse dello stesso Roseberry.

<sup>69</sup> Cfr. F.W. Deakin, *Lo Special Operations Executive e la lotta partigiana*, cit., pp. 95 sg.; John M. Stevens, Giuseppe Vaccarino, Franco Venturi, *L'Inghilterra e la resistenza italiana*, "Il Movimento di liberazione in Italia", 1965, n. 80, pp. 74-100; Massimo Salvadori, *Resistenza e azione. Ricordi di un liberale*, Roma-Bari, Laterza, 1951, p. 207; Bickham A.C. Sweet Escott, *Baker Street Irregular*, London, Methuen & Co, 1965, p. 176; Charles Macintosh, *From Cloak to Dagger. An Soe Agent in Italy*, London, Kimber, 1982, p. 27; David Stafford, *Britain and European Resistance 1940-1945. A Survey of the Special Operations Executive, with Documents*, London, Macmillan, 1980, pp. 91 sg.

<sup>70</sup> Selborne a Churchill, "Quarterly report", July-september 1943, in National Archives (London), Selborne's correspondence, HS 8/889 (d'ora in poi HS 8). I "Quarterly reports" erano inviati regolarmente, trimestralmente appunto, da Selborne a Churchill.

<sup>71</sup> Fanno parziale eccezione le attività in Africa orientale: cfr. Edward D.R. Harrison, *British Subversion in French East Africa, 1941-42. Soe's Todd Mission*, "The English Historical Review", 1999, n. 456, pp. 339-369.

<sup>72</sup> "SOE and Italy", 29 settembre 1943, HS 6/901.

<sup>73</sup> Documento di Lodgie, 5 ottobre 1940, HS 6/901.

<sup>74</sup> D a Chief Executive Officer CEO, 31 agosto 1940, HS 6/908.

<sup>75</sup> CD a Jebb, "SO2 Activity in Italy", 27 novembre 1940, HS 6/901.



Le difficoltà incontrate dal Soe nell'operare in Italia possono essere ascritte a due ordini di questioni connesse, le une, al teatro delle operazioni e, le altre, alla carenza di personale.

Dal punto di vista tecnico, la sezione italiana del Soe soffrì del turnover degli ufficiali responsabili delle varie branche operative. Questa mancanza di dirigenti, che inizialmente la paralizzò, rappresenta un chiaro indicatore di quanto marginale fosse considerata la penisola nella strategia sovversiva britannica, diversamente da Francia, Spagna, Germania e Portogallo, le cui sezioni avevano una gestione più stabile<sup>76</sup>.

Un altro ostacolo per il Soe fu la superiorità del Servizio informazioni militari (Sim) italiano<sup>77</sup>, che era riuscito a creare una rete di agenti 'al soldo' dei britannici<sup>78</sup>, alla quale vennero dati in codice i nomi di Tigre e Cucciolo<sup>79</sup>. Solo nella tarda estate del 1943 cominciarono a circolare supposizioni su una infiltrazione italiana del Soe, ma vennero presto liquidate<sup>80</sup>.

Quanto abbiamo detto ci introduce a un altro motivo di complessità delle operazioni del Soe in Italia: la labiosità della penetrazione nel nostro paese. Per inviare degli agenti Baker Street utilizzava in gran parte missioni via mare; ma la procedura più veloce era il lancio con il paracadute. Si trattava di un sistema che però poteva essere usato solo con uomini esperti e che potessero contare sulla copertura di un gruppo di ricezione. Questa discriminante presupponeva l'esistenza di un'organizzazione già ramificata sul territorio, da coordinare tramite

la creazione di comunicazioni radio. A proposito degli aviolanci, già nel 1940 Nelson aveva espresso dei dubbi<sup>81</sup> che nel 1942 Roseberry aveva confermato, suggerendo di utilizzarli solo nel caso che le altre modalità d'ingresso in Italia si fossero rese impraticabili<sup>82</sup>.

Se è vero che la sovversione colpisce dove può, la scelta dei teatri corrispondeva a un disegno preciso. Gli inglesi cercavano di danneggiare i centri strategici militarmente più importanti e soprattutto più facilmente raggiungibili dalle loro posizioni: industrie, possibilmente belliche, e mezzi militari. È innegabile che tra i vari bersagli possibili ci fosse una preferenza per le linee di comunicazione, specialmente quelle con la Germania e con i Balcani. I "Quarterly reports", dal marzo 1942 al giugno 1943, documentano solo azioni in aree settentrionali: Chiavari, Genova, Mestre, Gorizia, Verona, Trento, Venezia, Monfalcone, Pavia, Edolo, La Spezia, Lambrate, Novi Ligure, Tortona, Trieste, Fiume, Milano e Bassano del Grappa. Circa operazioni condotte nelle regioni centrali (Firenze, Frosinone, Colleferro, Orbetello e Prato) esistono solo degli accenni<sup>83</sup>.

Fin dai primi mesi del conflitto, comunque, gli inglesi si erano occupati dell'Italia meridionale. Nonostante una serie di fattori che teoricamente rendevano questo teatro d'operazioni più adatto alle attività del Soe (il basso morale della popolazione e la buona disposizione verso gli inglesi, la scarsa volontà di combattere delle truppe, la minima presenza tedesca e le

<sup>76</sup> "SO2 Activity in Italy", loc. cit. a nota 75.

<sup>77</sup> L'efficienza dei servizi italiani è attestata da un documento anonimo, 15 febbraio 1943, HS 6/888.

<sup>78</sup> E. Sogno (*Guerra senza bandiera*, cit., pp. 391 sg.) osserva che la rete clandestina formata operava non "per fini ideali [...] ma per fini di lucro".

<sup>79</sup> Cfr. F.W. Deakin, *Lo Special Operations Executive e la lotta partigiana*, cit., p. 99; Melton S. Davies, *Chi difende Roma? I quarantacinque giorni: 25 luglio-8 settembre 1943*, Milano, Rizzoli, 1979, p. 153; M. De Leonardis, *La Gran Bretagna e la Resistenza*, cit., p. 63; Cesare Amé, *Guerra segreta in Italia 1940-1943*, Roma, Casini, 1954, p. 164.

<sup>80</sup> G3(It) a G2 Ops., "Operation Neck", 25 agosto 1943, HS 6/870.

<sup>81</sup> "SO2 Activity in Italy", loc. cit. a nota 75.

<sup>82</sup> J a D/H.113 (Soe Cairo), 21 ottobre 1942, HS 6/889.

<sup>83</sup> Ci si riferisce ai "Quarterly reports" di January-march 1942; april-june 1942; july-september 1942; october-december 1942; January-march 1943; april-june 1943.

poche linee di comunicazione tra Napoli e il Sud), i risultati furono pochi<sup>84</sup>.

Tuttavia era più facile trovare agenti disposti a essere impiegati al Nord<sup>85</sup> che non al Sud, considerato *off limits*<sup>86</sup>. La sezione del Soe di Berna, in particolare, riteneva che Gibilterra e la Jugoslavia fossero i migliori canali di penetrazione. Ancora nell'agosto del 1942 era più semplice organizzare l'invio di agenti a Trieste che in Sicilia, in cui c'erano "poche speranze di [trovare o inviare] collaboratori"<sup>87</sup>. Ed effettivamente, dopo una serie di progetti abortiti perché ritenuti troppo rischiosi, il primo successo nell'isola si ebbe soltanto con l'operazione dell'ottobre 1942<sup>88</sup>. Con l'avvicinarsi della vittoria in Africa, grazie a una maggiore facilità di penetrazione via mare<sup>89</sup> e a una particolare attenzione al reclutamento di siciliani<sup>90</sup>, il Soe cominciò a conseguire anche nel Sud della penisola qualche, sia pur modesto, risultato<sup>91</sup>.

La grande difficoltà nel penetrare e operare in Italia, dimostrata dal fallimento della missione Picchi dell'estate 1941, ebbe ripercussioni non solo, come già abbiamo detto, sulla politica dei reclutamenti, ma anche sullo stesso approccio tattico del Soe. Fino a quella missione, Baker Street aveva progettato di inviare in Italia agenti dall'esterno, uomini che avrebbero dovuto creare da soli una struttura sovversiva.

L'esito della missione Picchi dimostrò che si trattava di un'ipotesi azzardata: perché la penetrazione riuscisse era necessario un appoggio "dall'interno"<sup>92</sup>.

D'altro canto, i primi successi militari inglesi e il fallimento della "guerra parallela" aprirono alcuni spazi di contestazione all'interno del regime e rappresentarono una vera e propria boccata di ossigeno per l'antifascismo. Si profilava una situazione che, assieme alla 'lezione Picchi', suggeriva al Soe di delegare parte delle attività sovversive agli italiani dell'interno. Cambiare il modello di sovversione significava italianizzare le operazioni, cosa che presupponeva un maggiore sviluppo dei contatti con la dissidenza interna al fine di svolgere un'attenta indagine preliminare sugli eventuali collaboratori.

Questo nuovo approccio venne espresso chiaramente da Roseberry in un telegramma inviato nell'agosto 1942 a D/H.113. Secondo l'ufficiale, l'"unica speranza" per gli inglesi di "organizzare attività sovversive in Italia [era di] entrare in contatto con organizzazioni clandestine già esistenti nella stessa Italia, attraverso i [loro] rappresentanti in Svizzera"<sup>93</sup>. Questi gruppi non avrebbero dovuto agire sotto il diretto comando britannico, ma tramite la mediazione di un piccolo numero di agenti infiltrati, possibilmente

<sup>84</sup> Cfr. documento anonimo, 27 dicembre 1940, e telegramma di CD a Jebb, 4 gennaio 1941, entrambi HS 6/901.

<sup>85</sup> Cfr., di Vivanti e Renna (due collaboratori), "Precisioni relative ad un impiego", HS 6/889; Salvatore Mellis a OC GSI (a), 16 luglio 1942 (che indicava esplicitamente Milano, il Biellese, o il triangolo Ferrara-Rovigo-Pavia); Brown a Oldham, 17 giugno 1942 (tutti HS 6/889); e infine il rapporto "Subversive activities in Italy", 17 settembre 1940, HS 6/901.

<sup>86</sup> Ancora nel gennaio del 1943 "l'intera Italia del Sud [era] un'area proibita", esisteva la medesima "difficoltà per una persona singola in Italia del Nord. Il modo più facile per viaggiare [era] come artista"; cfr. Soe Stoccolma a Soe Headquarters, 25 gennaio 1943, HS 6/777.

<sup>87</sup> J a Milpal, 26 agosto 1942, HS 6/889.

<sup>88</sup> La documentazione del Soe ci informa solo del buon esito di questa operazione, si vedano i rapporti di J a D/CD(O), "Special Operation Sicily", 2 agosto 1942, e di MO a D/CD(O), "Special Operation Sicily", 3 agosto 1942 (entrambi HS 6/889).

<sup>89</sup> Cfr. il telegramma di D/H.113 a J, 15 febbraio 1943, e di J a D/H.113, 19 agosto 1943 (entrambi HS 6/899).

<sup>90</sup> Documento anonimo, 20 marzo 1943, HS 6/889.

<sup>91</sup> Selborne a Churchill, "Quarterly report", april-june 1943, HS 8/889.

<sup>92</sup> La difficoltà della penetrazione presupponeva agenti di prima categoria, una vera rarità.

<sup>93</sup> Questa linea era complementare a quella espressa nel telegramma di Martelli a Munro, 17 aprile 1941, pubblicato da Antonio Varsori: "dovremmo cercare di togliere dalla testa [agli antifascisti] l'idea che al momento attuale un lea-

assenti dall'Italia da poco tempo. Prima che il Soe potesse inviare degli agenti ai gruppi, gli italiani avrebbero dovuto organizzare un'adeguata accoglienza<sup>94</sup>, tanto più meticolosa se l'operatore in arrivo era scarsamente addestrato<sup>95</sup>. Il Soe, quindi, avrebbe dovuto raccogliere maggiori informazioni, rinviando i sabotaggi a una fase successiva.

Lasciare la sovversione agli italiani significa una verosimilmente politicizzarla. Già nel dicembre del 1941, il Soe del Cairo ipotizzò di affiancare alla penetrazione di agenti la creazione di un movimento sovversivo politico o secessionista, per guidare il quale suggeriva il partito comunista, Giustizia e libertà, o personalità quali il duca Amedeo d'Aosta e Dino Grandi<sup>96</sup>. Pochi giorni dopo, però, A/D rispondeva che non c'erano elementi che facessero ritenere possibile una sollevazione autonomistica in Sicilia e in Sardegna, come ipotizzato dalla sezione del Cairo; consigliava quindi di incrementare la raccolta di informazioni "da tutte le fonti" e di tener d'occhio le "organizzazioni, con rappresentanti all'estero, che potrebbero essere preparate ad appoggiare una rottura con il governo fascista". Inoltre egli sosteneva che non esistevano "prospettive concrete di trovare o creare un movimento politico che il Soe [potesse] appoggiare", ma di non escludere un cambio di rotta *in itinere*, se e quando l'evolversi della guerra avesse permesso una conoscenza più approfondita della realtà italiana: in quel momento, sebbene fosse presente "una larga opposizione al regime in tutta Italia", non c'erano le condizioni per creare *ex novo* un'organizzazione che la catalizzasse, all'interno del paese o all'estero. L'esperienza aveva insegnato che la creazione di un governo fuori dal territorio nazionale non era in grado di

coinvolgere coloro che pure erano critici del regime: per i membri di questo eventuale governo il rischio della delegittimazione e di apparire come collaboratori del nemico era troppo alto. All'estero, inoltre, mancavano leader in grado di coagulare la dissidenza<sup>97</sup>. Da scartare era anche la possibilità di appoggiare uno dei movimenti già esistenti i quali, pur essendo molti e alcuni anche influenti, erano atomizzati e scoordinati gli uni dagli altri. L'ipotesi di sostenere lo schieramento conservatore non era praticabile. Dino Grandi, che pure riscuoteva le simpatie dello stesso Churchill, non era in grado di raccogliere attorno a sé un movimento politico. Gli inglesi, inoltre, consideravano Chiesa, esercito, aristocrazia e industriali come ambienti di opposizione al regime, ma con cui non era "possibile un contatto". Del resto, anche tra gli antifascisti, né il partito comunista, né Giustizia e libertà erano ritenuti "sufficientemente forti". Secondo A/D, se fosse esistita un'organizzazione "unificata", probabilmente avrebbe tentato da tempo di mettersi in contatto con gli inglesi attraverso canali neutrali.

In conclusione, il funzionario britannico pensava che il Soe non dovesse occuparsi di politica ma di inviare operatori radio che entrassero in contatto con le diverse opposizioni, a prescindere dal peso che ciascuna di esse aveva. Questi agenti avrebbero dovuto costituire il supporto e la direzione delle operazioni dei cospiratori italiani volte a minare la stabilità del regime mediante sabotaggi, operazioni che erano da considerarsi più una cambiale per il dopoguerra che un contributo alla sconfitta dell'Italia. A/D, infatti, era convinto che il fascismo sarebbe crollato perché sconfitto sul piano militare e che tuttavia i dissidenti gli avrebbero potuto assestare il

der sia necessario, o quanto meno desiderabile, a meno che non provenga dall'Italia": cfr. *La politica inglese e il conte Carlo Sforza (1941-1943)*, "Rivista di studi politici internazionali", 1976, n. 1, pp. 31-47.

<sup>94</sup> J a D/H.113 dell'agosto 1943, loc. cit. a nota 89.

<sup>95</sup> D/H.113 a J, 8 agosto 1942, HS 6/889.

<sup>96</sup> Cfr. A/D a CEO, "Italy", 8 dicembre 1941, HS 6/901, e documento anonimo, 7 dicembre 1941, HS 6/885.

<sup>97</sup> Ed effettivamente il 25 giugno 1941 una riunione tra rappresentanti del Foreign Office e quelli delle sezioni del Soe aveva denunciato, come riportato dal verbale, la mancanza di personalità di spicco nell'opposizione italiana al fascismo: cfr. "Suggested raising of a Free Italian Force from among Italian Pow", 26 giugno 1941, HS 6/886.

colpo finale con dimostrazioni di piazza. Proprio in quella fase sarebbe stato "della massima importanza" che il Soe riuscisse a mantenersi "in comunicazione con loro". Il compito di Baker Street, dunque, rimaneva quello di inviare agenti in Italia, raccogliere informazioni e assistere i sovversivi<sup>98</sup>.

A complicare l'azione del Soe fu anche il fatto che esso doveva gestire le operazioni, o la semplice raccolta di informazioni, da quartieri generali lontani dalle aree operative. Di conseguenza, numerosi erano i problemi di comunicazione, aggravati anche dalla dispersione geografica delle sue varie centrali che si occupavano dello scacchiere del Mediterraneo<sup>99</sup>. Tutto ciò contribuì "al sorgere di parecchie opinioni distorte ed erronee sulla situazione interna italiana"<sup>100</sup>, così come i fraintendimenti tra le varie sezioni "transatlantiche" del Soe concorsero ad aggravare altre lacune.

Una serie di telegrammi dei primi mesi del 1943 ben esemplifica la situazione. In gennaio Hambro si informò di come andasse il reclutamento della sezione Massingham, che dall'Algeria si occupava delle operazioni in Italia, e di quali risorse essa disponesse. Era stato sollecitato dall'arrivo a Londra di un telegramma dalla sezione di New York che riportava un'istanza del capo di Stato Maggiore dell'esercito interessato alla possibilità di infiltrare "un gruppo paramilitare di italiani"<sup>101</sup>. Pochi giorni dopo, Roseberry, definendo il telegramma della sezione americana "esagerato", rispose: "New York ha

dichiarato di disporre di reclute da addestrare, sia jugoslave che italiane, e ci ha chiesto a quali avrebbe dovuto dare la precedenza". E aggiungeva che la scelta sarebbe dovuta cadere sulle seconde<sup>102</sup>.

Erano ancora i "problemi di comunicazione" a rendere difficile l'organizzazione della copertura degli agenti prima del loro arrivo in Italia<sup>103</sup>. Una volta penetrati in Italia, costoro avevano un'alta probabilità di andare incontro a tutta una serie di imprevisti: dal mancato recupero delle apparecchiature radio<sup>104</sup>, alla perdita dei contatti con la base<sup>105</sup>. Inoltre, in Svizzera, il Soe doveva sempre agire con estrema cautela, onde evitare attriti con il governo elvetico che, incalzato da quello del Reich, non celava i suoi malumori a Londra<sup>106</sup> e, secondo il Soe, si comportava in maniera ostruzionista<sup>107</sup>.

Esempio paradigmatico delle difficoltà che all'inizio della guerra bloccarono il Soe fu la prima missione in territorio italiano, svoltasi nel periodo del Natale 1940. Essa prevedeva il lancio col paracadute di alcuni sabotatori in Calabria, dove essi sarebbero stati recuperati da un sottomarino una volta conclusa l'operazione. La missione, sulla carta abbastanza semplice, fallì a causa delle carenze nel coordinamento con le forze armate, ed ebbe a lungo ripercussioni negative sulle relazioni tra il Soe e le altre istituzioni britanniche: "il ministero dell'Aviazione non ha mai smesso di criticare questa operazione"<sup>108</sup>.

La generale mancanza di mezzi<sup>109</sup> giustificava la percezione di una scarsa collaborazione

<sup>98</sup> A/D a CEO, "Italy", loc. cit. a nota 96.

<sup>99</sup> Nel settembre 1942 la sezione di D/H.113 aveva diminuito le comunicazioni perché era stata divisa in due distaccamenti, uno a Gerusalemme e l'altro al Cairo: cfr. telegramma di D/H.113 a J, 8 settembre 1942, HS 6/889.

<sup>100</sup> Antonio Varsori, *Italy, Britain and the Problem of a Separate Peace during the Second World War. 1940-1943*, "Journal of Italian History", 1978, n. 3, p. 461.

<sup>101</sup> CD a J, 26 gennaio 1943, HS 6/888.

<sup>102</sup> J a D/CD(O), loc. cit. a nota 22.

<sup>103</sup> Brown a Oldham, loc. cit. a nota 85.

<sup>104</sup> Documento anonimo, 10 maggio 1942, HS 8/905.

<sup>105</sup> "Training for Italian saboteurs", 20 dicembre 1940, HS 6/901.

<sup>106</sup> Documento anonimo, sg. maggio 1942, HS 8/905.

<sup>107</sup> "SQ2 Activity in Italy", loc. cit. a nota 75.

<sup>108</sup> Documento anonimo, 27 dicembre 1940, HS 6/901.

<sup>109</sup> Cfr. J a D/H.113 (Soe Cairo), 21 ottobre 1942, e, successivamente, D/H.113 a J, 8 marzo 1943 (entrambi HS 6/889).

da parte dei militari regolari. Per il Soe, l'esito disastroso dell'operazione Colossus del marzo 1941 era da imputarsi alla mancata coordinazione tra esercito e Royal Navy<sup>110</sup>. D'altro canto, alcuni funzionari segnalavano la riluttanza dell'esercito a usare gli agenti Soe<sup>111</sup>. A parere di D/H.113 (ottobre 1942), sembrava quasi "che, qualsiasi operazione pianifichino, non ci sia mai bisogno di usare i nostri uomini"<sup>112</sup>.

L'operatività del Soe era ostacolata anche da cavillosità burocratiche. L'idea di sviluppare i contatti con sindacalisti italiani, considerati un ottimo canale per la sovversione, venne suggerita a Selborne dal ministro del Lavoro Ernest Bevin durante una riunione del War Cabinet del maggio 1943. Essa era l'espressione dell'interesse del leader laburista per la politica internazionale<sup>113</sup> e l'occasione per far fruttare il patrimonio di relazioni che il Labour aveva costruito con il socialismo continentale specialmente negli anni trenta. Il responsabile del Soe non fu in grado di rispondere immediatamente a Bevin circa lo stato della collaborazione. Il 31 maggio, però, dopo una serie di indagini, gli spiegò che la lentezza dei contatti era dovuta al fatto che il sindacalismo italiano era praticamente inesistente: numericamente aveva perso affiliati, nessun gruppo poteva rappresentarlo *in toto* e politicamente non operava in maniera autonoma dal

regime. Lo invitava, quindi, a suggerirgli dei nomi di personalità da contattare<sup>114</sup>.

L'invito non venne lasciato cadere e Bevin rispose dodici giorni dopo indicando il nome di Giuseppe Sardelli<sup>115</sup>. Il 17 maggio Selborne, pur affermando di condividere la scelta, lo avvertì che l'italiano, trovandosi nella Francia meridionale, probabilmente era controllato, che il Soe non aveva a disposizione mezzi adatti all'operazione di recupero, e infine che, dal momento che era impossibile per Sardelli arrivare nella Francia settentrionale per poi passare a Londra, l'unica alternativa per lui era quella di transitare, cosa molto rischiosa data la sua notorietà, per la frontiera spagnola<sup>116</sup>.

Si potrebbe pensare che, con questa sua lettera, Selborne avesse anche messo la parola fine alla discussione. Invece così non fu: vari organismi incominciarono a palleggiarsi la competenza sulla questione, giudicando, con motivazioni diverse anche se tutte ugualmente plausibili, l'operazione sostanzialmente inutile. Il Foreign Office<sup>117</sup> fu il primo a esprimere seri dubbi sull'opportunità di portare in Inghilterra "un uomo di 60 anni che non era stato in Italia negli ultimi 16" e quindi a suggerire che egli fosse inviato in Africa settentrionale. Macmillan rispose che personalmente non aveva idea su "come avrebbe operato Sardelli" e che inol-

<sup>110</sup> "Report on Colossus Operation", 14 marzo 1941, HS 6/793.

<sup>111</sup> Documento di Keyes, 4 dicembre 1940, HS 6/901.

<sup>112</sup> Telegramma di D/H.113 a J, 22 ottobre 1942, HS 6/889.

<sup>113</sup> Su questo argomento, cfr. Roderick Barclay, *Ernest Bevin and the Foreign Office 1932-1969*, London, Latimer, 1975.

<sup>114</sup> Selborne a Bevin, 31 maggio 1943, HS 8/904.

<sup>115</sup> Il ministro affermava di non conoscere "uomo più qualificato per unire i lavoratori italiani in una Free Trade Union [...] con un appoggio adeguato". Quando era attivo politicamente, egli aveva rappresentato la componente massimalista del movimento alla Camera dei deputati. Aveva lasciato l'Italia nel 1927 e "si era stabilito a Parigi, dove gli era stato affidato" assieme ad altri "lavoratori italiani organizzati nella C.G.T. francese, [la] redazione di 'L'Operaio italiano'", Sardelli "aveva mantenuto i contatti con l'Italia (con rappresentanti di lavoratori dei trasporti e gruppi [...] di 'Giustizia e libertà')", e già nel passato aveva fornito agli inglesi "tutte le informazioni rilevanti di cui era entrato in possesso". La collaborazione si era conclusa dopo l'occupazione di Parigi da cui era fuggito rifugiandosi nella Francia meridionale: cfr. Bevin a Selborne, 12 giugno 1943, HS 8/904. Sardelli era stato legato anche ad Alberto Tarchiani e Alberto Cianca con cui era stato arrestato il 31 dicembre del 1929. In seguito era stato rilasciato insieme al primo.

<sup>116</sup> Selborne a Bevin, 16 giugno 1943, HS 8/904.

<sup>117</sup> Selborne aveva dovuto richiedere la pregiudiziale autorizzazione al Foreign Office per "portare qualsiasi personalità politica nel paese": cfr. Bevin a Selborne, 12 giugno 1943, e Selborne a Bevin, 17 luglio 1943 (entrambi HS 8/904).

tre gli accordi con il governo statunitense impedivano di usare "rifugiati italiani [...] in assenza di istruzioni speciali". Invitò pertanto a consultare Washington, onde evitare complicazioni diplomatiche. Considerate le circostanze, il Foreign Office contattò Selborne pregandolo di riferire a Bevin, e ribadendo che c'erano "molti dubbi sul fatto che provare a portare Sardelli fuori dalla Francia fosse importante"<sup>118</sup>.

Il maggior punto di debolezza del Soe era in ogni caso rappresentato dalla qualità e dalla quantità delle risorse umane di cui disponeva. Alla penuria di personale inglese<sup>119</sup> va aggiunta la ben più sostanziale carenza di quadri tecnici a ogni livello dell'organizzazione, cosa che, nel giugno 1942, costrinse Selborne a ricorrere a uomini del Research Department per la gestione delle comunicazioni via radio o via telegrafo<sup>120</sup> e, un mese dopo, a chiedere a Bevin di metterlo in contatto con il personale del suo ministero<sup>121</sup>. Infine, gli agenti italiani capaci di parlare italiano<sup>122</sup> o con un adeguato standard psicofisico<sup>123</sup> erano molto scarsi.

Verso la metà del dicembre 1940 fu proprio la mancanza di uomini a spingere il Soe del Cairo a pianificare un raid nell'isola di Lipari per liberare gli antifascisti là detenuti da impiegare in operazioni speciali<sup>124</sup>. Il "progetto Lipari", indice delle gravissime difficoltà in cui si dibatteva il Soe, venne comunque abbandonato, perché non esistevano centri che suppor-

tassero gli agenti incaricati del raid<sup>125</sup>, ma soprattutto perché da nuove fonti di informazione si era venuti a sapere che i prigionieri erano stati trasferiti sull'isola di Ponza<sup>126</sup>.

I ripetuti insuccessi della politica di reclutamento tra i prigionieri di guerra o gli *enemy aliens* internati obbligarono il Soe ad avviare progetti di operazioni in Italia in cui venissero impiegati uomini di altre nazionalità. Tra il settembre e l'ottobre del 1941 venne ipotizzato il ricorso a volontari italoamericani. Ma se la protezione del passaporto statunitense avrebbe facilitato loro l'ingresso nella penisola, non avrebbe certo impedito che essi fossero "strettamente controllati, al pari degli inglesi"<sup>127</sup>. Il problema tutto fenotipico dell'identificabilità degli agenti era comunque strettamente legato alla scelta del teatro di operazione nella penisola; in Italia non solo i dialetti erano moltissimi e molto diversi tra loro, ma anche le caratteristiche somatiche delle persone variavano da una regione all'altra<sup>128</sup>. Nello stesso ottobre il Soe pensò anche di usare un gruppo di polacchi, da infiltrare attraverso contatti con il Vaticano. Una soluzione ritenuta brillante ma impraticabile, perché l'esercito polacco non avrebbe acconsentito all'impiego dei propri soldati<sup>129</sup>. Il progetto venne poi riformulato nel maggio 1942, questa volta ipotizzando però il ricorso a jugoslavi<sup>130</sup>, e ancora nel marzo del

<sup>118</sup> Selborne informava il collega e gli delegava la decisione di portare avanti o meno il progetto, dopo aver espresso le sue titubanze in proposito: cfr. Selborne a Bevin, 21 luglio 1943, HS 8/904.

<sup>119</sup> M a CD, 17 ottobre 1941, HS 6/885.

<sup>120</sup> Selborne a Morrison, 15 giugno 1942, HS 8/906.

<sup>121</sup> Selborne a Bevin, 18 luglio 1942, HS 8/904.

<sup>122</sup> J a D/CD(O), loc. cit. a nota 22.

<sup>123</sup> Brown a Oldham, loc. cit. a nota 85.

<sup>124</sup> Rapporto della sede egiziana del Soe, 17 dicembre 1940, HS 6/901.

<sup>125</sup> White a Broad, 27 dicembre 1940, HS 6/901.

<sup>126</sup> Leeper a Sargent, 2 gennaio 1941, HS 6/901. In realtà i detenuti erano già stati trasferiti, dal 1939, da questa isola a Ventotene. Dixon in seguito all'accaduto invitò a praticare canali alternativi: la mafia e/o la neonata Mazzini society: cfr. telegramma di Dixon a Benn, 3 febbraio 1941, HS 6/901.

<sup>127</sup> "Attempts...", loc. cit. a nota 2. Parere analogo in "Subversive activities in Italy", loc. cit. a nota 85.

<sup>128</sup> Documento di Soe New York, 4 giugno 1941, HS 6/888.

<sup>129</sup> M a CD, loc. cit. a nota 119.

<sup>130</sup> J a DHV, 22 maggio 1942, HS 6/889.

1943<sup>131</sup>. Dopo di allora esso venne definitivamente abbandonato perché un ultimo sondaggio aveva rivelato che gli slavi “non avrebbero combattuto contro gli italiani”<sup>132</sup>. D’altro canto, secondo un rapporto del gennaio 1943, in Italia gli unici stranieri che potevano circolare “liberamente” erano i soldati tedeschi<sup>133</sup>.

### Gli esiti di Casablanca e il possibilismo del Soe

Alle attività poco brillanti di cui abbiamo detto, il Soe affiancò anche la collaborazione con l’antifascismo. Le sedi che se ne fecero maggiormente carico furono quelle svizzere<sup>134</sup>: Lugano, affidata al capitano John Birkbeck e al viceconsole Lancelot De Garston, e soprattutto Berna, guidata da John Mc Caffery (JQ). Dal canto loro, gli antifascisti italiani perseguirono invece una condotta indipendente dalle linee del Soe, con un approccio politico piuttosto che operativo, riflesso della necessità di smarcarsi dalla posizione britannica e di mettersi al riparo dall’accusa di collaborazionismo, soprattutto dopo l’adozione da parte alleata della formula della resa incondizionata.

Con la Conferenza di Casablanca del gennaio 1943, gli Alleati stabilirono che la sconfitta dei nemici poteva avvenire per un collasso interno e/o una pace separata, imposta e non negoziabile. Una posizione dura che, nei confronti dell’Italia, riprendeva, anche se con toni diversi, quella “punitiva” sostenuta dal Foreign Office, e adottata formalmente dall’intero War Cabinet britannico il 20 novembre 1942<sup>135</sup>.

Nel Soe, però, i ‘possibilisti’, che erano sempre stati numerosi, interpretarono a modo

loro le decisioni dei massimi dirigenti alleati, continuando a tenere una linea quanto più possibile conciliante con gli italiani. Per Baker Street, l’Italia era ancora capace di un’attività diplomatica autonoma. Soprattutto, però, la linea della resa incondizionata cozzava con la richiesta di garanzie sul futuro postbellico della penisola — posta dagli italiani come pregiudiziale a qualsiasi loro collaborazione con l’attività sovversiva britannica —, la cui soddisfazione era ritenuta dal Soe non solo la *conditio sine qua non* della propria capacità operativa, ma anche coerente con gli stessi interessi britannici.

Inizialmente Baker Street aveva sollecitato un pronunciamento ‘antifascista’ da parte britannica per riuscire a incrementare il reclutamento di agenti tra i Pow. In seguito, però, si ampliarono sia il *target* (dai Pow all’intera popolazione della penisola) sia i contenuti del pronunciamento (alla fine della dittatura vennero associate garanzie politico-territoriali<sup>136</sup>). Queste trasformazioni evidenziavano le manchevolezze della condotta britannica e rispondevano al bisogno di colmare il vuoto di indicazioni politiche che bloccava il Soe nelle sue relazioni con gli oppositori del regime. Solamente con una definizione dei fini verso cui orientare la sovversione, e con la garanzia dell’approvazione governativa, esso avrebbe potuto interloquire con gli italiani senza il timore di vedere le sue iniziative sistematicamente bocciate. Il problema, che sarebbe emerso con chiarezza nei colloqui con Lussu, venne denunciato ancora nel maggio del 1942 da Hambro (CD), il quale, in un documento intitolato “Italy”, chiese che il governo adottasse “una politica chiara riguardo

<sup>131</sup> Telegramma anonimo a Soe Cairo, 5 marzo 1943, HS 6/889.

<sup>132</sup> D/H.113 a J, loc. cit. a nota 109.

<sup>133</sup> Soe Stoccolma a Soe Headquarters, loc. cit. a nota 86.

<sup>134</sup> La decisione di rafforzare le sedi consolari britanniche che potevano più facilmente mettersi in relazione con l’Italia (Barcellona, Lubiana, oltre a quelle elvetiche) venne presa durante l’incontro al Foreign Office del 6 febbraio 1941: cfr. A/D1 a CD, “Note on meeting at Foreign Office 6-2-41”, HS 6/777.

<sup>135</sup> Ernest L. Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, London, HmsO, 1962, p. 462.

<sup>136</sup> J a A/DS, 7 dicembre 1941, HS 6/885.

all'Italia" e, soprattutto, "riguardo all'uscita dell'Italia dalla guerra", per essere posto nelle condizioni di rispondere in modo inequivocabile alle proposte italiane. Proprio questa necessità lo spingeva a cercare di coinvolgere il Political Warfare Executive (Pwe), facendo leva sulle pessime relazioni che anche questo organismo aveva con il Foreign Office<sup>137</sup>.

Dopo l'adozione della linea "punitiva", decisa dal War Cabinet nel novembre 1942, ogni volta che Baker Street tornò a chiedere una dichiarazione fu perché quella linea venisse mitigata. Il Soe si mosse per ammorbidirne l'intransigenza, ricercando una formula che garantisse gli italiani dall'essere un semplice oggetto della vittoria alleata e li riconoscesse quali soggetti della guerra.

Nel dicembre del 1942, in una lettera ad Alexander Cadogan, sottosegretario permanente del Foreign Office, Hambro suggerì una politica del doppio binario: occorreva a livello ufficiale ribadire che la situazione era senza speranza, ma a livello ufficioso dare al Soe la "possibilità di assicurare a dei potenziali leader che, se l'Italia [avesse partecipato] al suo nuovo Risorgimento, di ciò [si sarebbe] tenuto conto al tavolo della pace". Egli osservava poi che l'Italia era poco più che un paese occupato, in cui la disaffezione rispetto alla guerra era molto alta, ma che gli italiani non reagivano perché non avevano prospettive. In caso di vittoria tedesca sarebbero rimasti uno Stato vassallo, mentre in caso di successo alleato credevano che l'Italia sarebbe stata smembrata. Dare garanzie su "le condizioni del dopoguerra", quindi, era una soluzione che avrebbe permesso di operare "in positivo per promuovere la sovversione e aumentare lo scontento"<sup>138</sup>.

Due giorni prima una posizione simile era stata sostenuta anche da Rosebery: se il Soe voleva la collaborazione degli antifascisti, doveva fornire delle garanzie tali da convincerli che non erano "dei mercenari, e che [collaborando avrebbero fatto] il bene dell'Italia". Non occorreva una dichiarazione pubblica, sarebbe bastata anche una comunicazione ai principali leader, l'importante era che ne fossero informate le "cellule che arrivano in Italia"<sup>139</sup>.

Il quadro profilatosi in seguito alla Conferenza di Casablanca offrì nuovi argomenti alle considerazioni "filoitaliane" del Soe. Hambro, in un nuovo telegramma al Foreign Office del 12 febbraio 1943, affermava che, "per intensificare l'attività sovversiva", era necessario un "pronunciamento adeguato". A suo avviso, Casablanca superava ogni possibile riserva sul fatto che esso potesse suonare come una presa di posizione filoitaliana: la chiarezza della posizione britannica sulla resa incondizionata metteva a tacere chi pensava che esso sarebbe potuto essere strumentalizzato a livello mediatico da parte dell'Asse, mentre l'argomento dell'apatia degli italiani sarebbe presto venuto a cadere, visto che, in breve volger di tempo, questi ultimi si sarebbero dovuti confrontare con la guerra sul loro territorio. Era poi dell'opinione che la strategia "punitiva" non fosse negli interessi britannici, in quanto rafforzava il comunismo che, nella crisi dei democratici, diventava "la sola alternativa al fascismo", e polarizzava molti degli stessi "non fascisti", inducendoli a resistere fino all'ultimo contro gli Alleati proprio per scongiurare quella soluzione di tipo sovietico che in Italia tanti ritenevano inevitabile. Senza un "atto di generosità", affermava Hambro, gli inglesi sarebbero stati percepiti come nemici, cosa che sarebbe andata a tutto vantaggio degli Stati Uniti<sup>140</sup>.

<sup>137</sup> CD a AD/S, 21 maggio 1942, HS 6/901.

<sup>138</sup> CD a Cadogan, 9 dicembre 1942, HS 6/901, cit. anche in M. De Leonardi, *La Gran Bretagna e la Resistenza*, cit., p. 65, nota 116.

<sup>139</sup> J a A/DS, loc. cit. a nota 136.

<sup>140</sup> CD a Cadogan, 12 febbraio 1943, HS 6/901.



Hambro, quindi, non giustificava l'appoggio all'antifascismo perché lo riteneva la carta vincente per la capitolazione italiana: esso era numericamente irrilevante e i suoi valori tutt'altro che condivisi, visto che "per 20 anni in Italia democrazia ha voluto dire decadenza", la sua richiesta di un appoggio più duttile era basata su considerazioni rivolte più al dopoguerra che alla contingenza, e in funzione tanto anti-americana quanto anticomunista.

Tre mesi dopo, nel maggio del 1943, quando si stavano preparando i piani per l'invasione della Sicilia, CD tentò per l'ultima volta di ottenere un pronunciamento favorevole all'Italia, affermando che la dichiarazione avrebbe indebolito moralmente la capacità italiana di resistere all'invasione alleata<sup>141</sup>. Al proposito Selborne aveva anche chiesto il parere di un uomo molto vicino a Churchill, Desmond Morton, il quale tuttavia gli rispose dandogli il consiglio di non andare oltre, che il primo ministro aveva in mano la situazione e che quindi non era il caso di "fare ulteriori azioni"<sup>142</sup>: Hambro, suo malgrado, non poté che accettarlo<sup>143</sup>.

Non si deve pensare che il Soe intendesse contestare le direttive dei suoi superiori, piut-

tosto esso cercava di ritagliarsi uno spazio che gli garantisse maggiori margini di manovra. Già dal dicembre 1942 Baker Street, sebbene autorizzasse cauti sondaggi "operativi" tra coloro che volevano collaborare con gli inglesi anche in caso di invasione della penisola, vietava qualsiasi tipo di negoziato in cui si menzionasse una pace separata<sup>144</sup>. Per questa posizione — di disponibilità operativa e di chiusura politica — il Soe avrebbe optato ufficialmente durante i negoziati con Badoglio, ma essa *de facto* guidò Baker Street durante i colloqui con Emilio Lussu e venne ribadita durante quelli con Filippo Caracciolo e quelli con Adriano Olivetti.

La decisione britannica di totale chiusura a qualsiasi tentativo italiano di patteggiamento per la pace contribuì, al pari del fallimento politico-negoziato delle opposizioni — antifascista e 'istituzionale' —, alla crisi dell'8 settembre. Essa era tuttavia giustificata da premesse razionali: i precedenti del 1917-1918 e del 1940<sup>145</sup>; l'inutilità operativa di fornire garanzie<sup>146</sup>; la debolezza dell'antifascismo<sup>147</sup>; le negative ripercussioni mediatiche<sup>148</sup> e diplomatiche<sup>149</sup>.

<sup>141</sup> CD a SO, "Propaganda policy to aid Husky", 22 maggio 1943, HS 6/901.

<sup>142</sup> SO a M7CD, 25 maggio 1943, HS 6/901.

<sup>143</sup> AD/S a CD, "Propaganda to Italy", 25 maggio 1943, HS 6/901.

<sup>144</sup> J a S, 19 dicembre 1942, HS 6/777.

<sup>145</sup> In entrambi i casi, gli inglesi si erano impegnati politicamente a sostenere movimenti indipendentisti e/o nazionali che si erano rivelati molto deboli, condizionando la diplomazia britannica.

<sup>146</sup> I rapporti del Soe indicano che gli italiani non si ribellavano contro il regime: ciò per timore non tanto di uno smembramento postbellico dell'Italia sconfitta, ma della prevedibile reazione tedesca a un eventuale crollo del fascismo. J, nel dicembre 1941, era sicuro però che tale timore sarebbe scemato se gli inglesi si fossero mostrati abbastanza "forti da proteggerli" (J a A/DS, loc. cit. a nota 136), una considerazione ribadita da Berna (in un documento presumibilmente destinato al Soe di Londra) il 23 maggio del 1943 (HS 6/904). Sul peso di quella che era giudicata l'incapacità italiana di staccarsi dalla Germania, cfr. M. De Leonardis, *La Gran Bretagna e la Resistenza*, cit., p. 61; Antonio Varsori, *L'antifascismo e gli alleati. Le missioni di Lussu e Gentili a Londra e a Washington nel 1941-1942*, "Storia e politica", 1980, n. 3, pp. 470-496.

<sup>147</sup> Agli stessi occhi di Hambro, l'Italia del febbraio 1943 appariva ancora un paese fascista (CD a Cadogan, loc. cit. a nota 140), o almeno gli italiani erano troppo legati alla patria per "tradirla" collaborando con gli inglesi. Per Desmond Morton (Morton a CD, 8 maggio 1943, HS 6/901), "il 60 per cento della macchina burocratica [era] fascista".

<sup>148</sup> Emilio Lussu ricorda il pericolo che la propaganda dell'Asse sfruttasse questa manifestazione di "debolezza" alleata (*Diplomazia clandestina. 14 giugno 1940-25 luglio 1943*, Firenze, La Nuova Italia, 1956, pp. 64 sg.).

<sup>149</sup> Preoccupazioni che ciò provocasse gravi ripercussioni sulle relazioni con Unione Sovietica, Grecia e Jugoslavia sono espresse dalla lettera di Sargent a CD (21 gennaio 1943, HS 6/777) e dal memorandum del Soe "Free Italian Army" (5 maggio 1943, HS 6/777).

## Insurrezione contro garanzie: la proposta di Emilio Lussu

Il nome di Emilio Lussu (Dupont o Simon) cominciò a circolare negli ambienti britannici fin dal novembre 1941<sup>150</sup>, quando l'antifascista sardo, critico verso il progetto di una Italian Legion della Mazzini Society<sup>151</sup>, propose agli inglesi una missione in Sardegna per guidare una rivolta antiregime.

I dubbi del Soe non si fecero attendere: Nelson temeva che appoggiare l'operazione insurrezionale — su cui peraltro nutriva forti perplessità, data la scarsa influenza di Lussu nelle vicende italiane — avrebbe avuto ricadute negative a livello diplomatico sulle relazioni con gli Alleati. Gli inglesi decisero dunque di non fornire "alcuna garanzia politica" e territoriale — che avrebbe creato "un imbarazzante precedente nei confronti della Germania" e spinto Lussu ad agire indipendentemente da qualsiasi legame con gli inglesi — e di cercare invece di capitalizzare un suo (eventuale) successo: "se Lussu può dar vita a un'organizzazione in Sardegna

(cosa di cui sono piuttosto dubbioso), tutto quello che possiamo dirgli è buona fortuna"<sup>152</sup>.

La duttilità con cui si mosse Lussu, dimostrandosi disponibile a soluzioni poco vincolanti per Londra<sup>153</sup>, valse, da un lato, a far sì che gli interlocutori britannici cercassero di 'barattare' le garanzie richieste con la dichiarazione congiunta del presidente degli Stati Uniti Franklin D. Roosevelt e di Churchill<sup>154</sup> (o con la Carta atlantica<sup>155</sup>) e, dall'altro, soprattutto, a convincere Roseberry della necessità di appoggiare Lussu nell'immediato e di fornirgli però le garanzie solo successivamente, quando le possibilità di successo dell'insurrezione fossero state ragionevolmente sicure. Roseberry propose quindi la mediazione di un garante che incoraggiasse Lussu pur "senza dare le larghe assicurazioni che egli aveva chiesto"<sup>156</sup>.

Fu sulla base di questa piattaforma che Baker Street decise di concedere un'iniziale fiducia all'italiano. Ed effettivamente Lussu incontrò di persona Roseberry nel gennaio 1942, in una serie di colloqui in cui l'ufficiale si dimostrò piuttosto freddo. Una freddezza tuttavia che que-

<sup>150</sup> In verità, fin dal 7 gennaio, Broad aveva segnalato Lussu: cfr. Broad a Hopkins, HS 6/901.

<sup>151</sup> Lussu riteneva che sarebbe stato difficile reclutare uomini tra gli emigrati italiani e tra i prigionieri di guerra, specie in un contesto in cui l'Italia era trainata dai successi tedeschi. Criticava la scelta di Randolfo Pacciardi come leader militare di una legione a cui sarebbero mancati ufficiali per addestrare le reclute e per guidare i battaglioni (cfr. Lussu a Tarchiani, "The problem of the Legion", traduzione inglese del 18 novembre 1941, HS 6/907). Sul dibattito interno al "partito americano" relativo al progetto, cfr. Alessandra Baldini, Paolo Palma, *Gli antifascisti italiani in America, 1942-1944. La Legione nel carteggio di Pacciardi con Borgese, Salvemini, Sforza e Sturzo*, Firenze, Le Monnier, 1990.

<sup>152</sup> Cfr. il memorandum di CD, "Lussu's plan", 13 novembre 1941, HS 6/907. Lo studio più completo sulla diplomazia clandestina di Lussu è A. Varsori, *L'antifascismo e gli alleati*, cit., che riguarda però un arco cronologico differente da quello di questo saggio.

<sup>153</sup> A Malta, Lussu chiese solo una "lettera di un ufficiale britannico", da distribuire alla popolazione sarda nel momento in cui le possibilità di una rivolta fossero state mature. È evidente che, chiedendo un documento di basso profilo, non solo non avrebbe vincolato l'Inghilterra, ma avrebbe anche risolto gli eventuali problemi diplomatici tra Londra e i suoi alleati. La sua richiesta di posticipare la pubblicazione della lettera, inoltre, avrebbe permesso agli inglesi di valutare le possibilità di riuscita della missione prima di compromettersi con un movimento magari destinato alla sconfitta. Più che una garanzia per il dopoguerra, l'antifascista cercava un lasciassare politico per l'iniziativa paramilitare.

<sup>154</sup> Documento di FA, 18 novembre 1941, HS 6/907.

<sup>155</sup> Cfr. HA a FA, 18 novembre 1941, HS 6/907; l'autore della lettera affermava che la posizione dell'Italia era simile a quella degli slavi nella grande guerra e che la Carta atlantica forniva una garanzia maggiore rispetto a quella data a quei popoli nella prima guerra; se poi l'Italia si fosse sollevata contro il fascismo, avrebbe avuto da temere relativamente poco dalla "Conferenza di pace del 1943".

<sup>156</sup> Documento di J, 18 novembre 1941, HS 6/907.

st'ultimo non dimostrò quando, in una relazione del 27 gennaio, decise di perorare la causa di Lussu, giudicando che il suo progetto insurrezionale potesse essere "un valido aiuto alla nostra guerra"<sup>157</sup>. A quella relazione, però, alcuni reagirono suggerendo che l'italiano dovesse essere indotto a collaborare senza contropartite<sup>158</sup>.

Lussu, dopo alcuni colloqui con risultati scarsi<sup>159</sup> e dopo un viaggio negli Stati Uniti (intrapreso per rafforzare l'antifascismo agli occhi di un Foreign Office dubbioso, ovvero, secondo quanto egli stesso scrisse, per "definire meglio la cornice" entro cui "si sarebbe dovuto realizzare" il suo progetto di collaborazione con gli inglesi<sup>160</sup>), ebbe un incontro formale presso il ministero degli Esteri. A nulla valsero il positivo memorandum redatto dal Soe<sup>161</sup> e nemmeno quello da lui preparato personalmente<sup>162</sup>: come è noto, l'intera questione venne rimandata *sine die* fino a essere sospesa.

Il Soe cercò invano di aggirare la decisione, anche con interventi di alto profilo, come quello dello stesso lord Selborne che, nel giugno del 1942, organizzò un incontro con la guida effettiva del ministero dell'Informazione, Brendan Bracken. Il responsabile politico del Soe affermò che Lussu era l'elemento "più affidabile e capace nel movimento antifascista", una vera

garanzia, dato il suo passato, la sua attività recente e gli appoggi di cui godeva. Sostenne che i più importanti leader dell'emigrazione antifascista condividevano le sue opinioni, e che egli era una personalità di rilievo anche in Italia: "benché sia stato esiliato dall'Italia così a lungo, sembra avere un considerevole prestigio nella parte centrale e meridionale della penisola". Ipotizzò, sia pur molto vagamente, di giocare Lussu come perno, in verità più mediatico che operativo, attorno al quale unificare lo scontento contro il regime: i prigionieri interrogati in proposito avevano mostrato entusiasmo ed era significativo che su un campione di tre Pow, di cui uno "violentemente filofascista", tutti conoscessero e stimassero Lussu<sup>163</sup>.

L'iniziativa di lord Selborne non riuscì a mutare il corso delle decisioni. La questione fu nuovamente oggetto di incontri e di dibattiti che coinvolsero il Soe in veste di "avvocato difensore" dell'italiano. Il Foreign Office respinse il progetto "sia perché [...] non intendeva fornire alcuna garanzia di un trattamento non punitivo dell'Italia sia perché [...] riteneva che gli italiani non volessero e non potessero comunque staccarsi dai tedeschi"<sup>164</sup>. I dirigenti britannici inoltre, da un lato, non volevano nemmeno "apparire deboli proprio in un momento in cui l'an-

<sup>157</sup> Relazione di Roseberry, 27 gennaio 1942, HS 6/907.

<sup>158</sup> Telegramma di M a CD, 28 gennaio 1942, HS 6/907. Lussu doveva essere avvertito che l'Italia avrebbe ricevuto "un trattamento punitivo, salvo che non [avesse fatto] qualcosa per liberarsi dai tedeschi".

<sup>159</sup> Durante la cena al Traveller's club del 9 febbraio 1942, l'italiano ebbe un colloquio privo di risultati con Jebb (CEO a CD, 11 febbraio 1942, HS 6/907). Lo stesso esito ebbero gli incontri con Clement Attlee e sir Orme Sargent, sottosegretario agli esteri (E. Lussu, *Diplomazia clandestina*, cit., pp. 55 sg.). Non diversamente andò quello con M il 12 febbraio 1942, che si limitò ad assicurare all'italiano che una dichiarazione di garanzia da parte dei britannici sarebbe giunta quando i rapporti li avessero convinti che esistevano ragionevoli prospettive di successo: cfr. "Note on conversation between M and Simon", 14 febbraio 1942, HS 6/907.

<sup>160</sup> Emilio Lussu, *Per l'Italia dall'esilio*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1976, p. 32.

<sup>161</sup> "Emilio Lussu", 5 maggio 1942, HS 6/907. Il Soe ricordava che fino a quel momento a Lussu erano state fatte assicurazioni generiche su un trattamento "generoso" dell'Italia metropolitana, ma che era venuto il momento di rendere ufficiali le assicurazioni ufficiose, in modo che la sua iniziativa diventasse più convincente e ricevesse l'appoggio dei membri di Giustizia e libertà e degli ufficiali di stanza nella penisola, ritenuti da Baker Street essenziali per la riuscita dell'operazione.

<sup>162</sup> E. Lussu, *Diplomazia clandestina*, cit., p. 63.

<sup>163</sup> Selborne a Brendan, 2 giugno 1942, e Selborne a Brendan, 9 giugno 1942 (entrambi HS 8/909).

<sup>164</sup> M. De Leonardis, *La Gran Bretagna e la Resistenza*, cit., p. 61. Giudizio analogo in A. Varsori, *L'antifascismo e gli alleati*, cit., pp. 470 sg.

damento della guerra non era certo trionfale" e, dall'altro, erano critici "sulla capacità concreta dell'antifascismo in quel momento di dar vita a vaste azioni insurrezionali"<sup>165</sup>.

Il Soe, a seguito delle decisioni del Foreign Office, si disinteressò della questione, ma continuò a mantenere con Lussu una collaborazione operativa dal momento che egli manifestò l'intenzione di tornare in Francia per organizzare autonomamente un movimento di opposizione.

### Badoglio-Pesenti: la fronda militare italiana

Collegamenti saltuari con gli ambienti militari italiani furono allacciati dal Soe fin dal maggio del 1942<sup>166</sup>, in evidente continuità con l'esaurirsi dell'iniziativa di Lussu. Essi, comunque, furono congelati fino all'agosto dello stesso anno<sup>167</sup>, quando Berna riuscì ad avviare dei contatti con il dottor Rusca (Vulp): questi chiese l'appoggio britannico alla formazione all'estero di unità di combattimento, sottolineando "la natura militare e non politica" del progetto, di cui indicava la guida nel generale Annibale Bergonzoli (anche se di fatto esso era riconducibile a Badoglio).

Berna accolse la richiesta con scetticismo poiché era più orientata a che si costituisse un'organizzazione "dall'interno", che a suo avviso sarebbe stata militarmente più efficace e politicamente meno rischiosa<sup>168</sup>. Maggiore disponibilità

dimostrarono invece Roseberry e Hambro: il primo perché riteneva che la realizzazione di questa proposta, oltre che a fornire l'occasione per un successo mediatico, avrebbe contribuito a far precipitare la situazione nella penisola e a far saldare, attraverso Bergonzoli, il fuoruscitismo con l'opposizione interna<sup>169</sup>; il secondo perché "i contatti con i gruppi di italiani dissidenti [sarebbero stati] di importanza vitale ed [avrebbero dato] ottimi risultati per l'esito della guerra"<sup>170</sup>.

I colloqui, continuati positivamente<sup>171</sup>, vennero poi sospesi per problemi di natura tecnica; quando ripresero, Vulp propose di sostituire a Bergonzoli, quale leader dell'ipotetica formazione militare, il generale Gustavo Pesenti (Izzara)<sup>172</sup>.

La posizione britannica, chiaramente definita da J nell'ottobre del 1942 (la piena disponibilità al sostegno militare ed operativo non doveva però "cadere" in tentazioni negoziali sulla pace separata<sup>173</sup>), venne ulteriormente precisata successivamente da Roseberry, che non nascondeva di voler giocare l'iniziativa italiana sul piano mediatico<sup>174</sup>. A suo avviso, "qualsiasi individuo o gruppo desideroso e capace di minare la volontà di guerra o lo sforzo bellico del nemico può contare sul nostro appoggio", ma in nessun caso la collaborazione avrebbe dovuto sfociare in discussione politica: i colloqui con i *peace feelers* non erano di competenza del Soe<sup>175</sup>.

I primi contatti del 1943 con Rusca ebbero un esito positivo: il Soe decise di appoggiarne le ri-

<sup>165</sup> E. Lussu, *Diplomazia clandestina*, cit., pp. 64 sg.

<sup>166</sup> Soe Berna a ACSS, 3 maggio 1942, HS 6/778.

<sup>167</sup> Soe Berna a Soe Londra, 25 agosto 1942, HS 6/778.

<sup>168</sup> Soe Berna a Soe Londra, 2 settembre 1942, HS 6/778.

<sup>169</sup> J a D/CD(O), 4 settembre 1942, HS 6/778.

<sup>170</sup> D/CD(O) a CD, 5 settembre 1942, HS 6/778.

<sup>171</sup> "Report from JQ n. 113", 5 settembre 1942, HS 6/778.

<sup>172</sup> Soe Berna a Soe Londra, 15 novembre 1942, HS 6/778. Con nota dell'11 gennaio 1943 (HS 6/901) Roseberry informava Howard del Foreign Office che la scelta di Pesenti sembrava buona, perché egli non aveva passato politico.

<sup>173</sup> J a Soe Berna, 2 ottobre 1942, HS 6/778.

<sup>174</sup> "Se potissimo dire che in Italia ci sono importanti patrioti che lavorano per il rovesciamento del fascismo e una rottura con la Germania, potremmo usare questa affermazione per promuovere la formazione di un [parola illeggibile, presumibilmente contingente] italiano che fosse disponibile ad assisterli nel momento cruciale", 16 novembre 1942, HS 6/778.

<sup>175</sup> J a S, loc. cit. a nota 144.

chieste, nonostante Berna fosse sicura che l'obiettivo finale degli italiani — in evidente contraddizione con le posizioni di Londra — fosse quello di “sedersi al tavolo della conferenza” di pace<sup>176</sup>. Dopotutto, però, tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943 i servizi d'informazione ventilavano un rimpasto governativo favorevole alla ripresa dell'attività negoziale con l'Inghilterra<sup>177</sup>, e segnalavano la scarsa volontà di resistenza militare degli italiani<sup>178</sup> e un deciso attivismo politico del maresciallo Badoglio<sup>179</sup>. Tutto ciò nel quadro dell'evidente fallimento britannico nel reclutamento di italiani per una legione antimussoliniana.

Ricevuto il *nihil obstat* di CD (il quale riteneva che ancora per non poco tempo, semmai si fosse riuscita a costituirla, l'unità militare italiana sarebbe stata sostanzialmente subordinata agli Alleati e che pertanto non era il caso di fossilizzarsi su una questione che capiva es-

sere troppo importante per gli italiani)<sup>180</sup>, il Soe chiese ai militari il permesso di approfondire i negoziati direttamente con Pesenti<sup>181</sup>. Il War Cabinet, tuttavia, rifiutò il “progetto Pesenti”, considerando che i benefici “derivati da queste proposte, non sarebbero stati sufficienti a compensarne gli svantaggi e i rischi”<sup>182</sup>.

Il Soe, comunque, non lasciò cadere il contatto<sup>183</sup>, tanto che, appena un mese dopo, quando cominciò a circolare nuovamente la voce di una riconsiderazione da parte del War Cabinet della questione Pesenti, preparò una serie di documenti per perorare la causa italiana<sup>184</sup>, mentre Hambro esercitava una pressione continua sul ministero degli Esteri<sup>185</sup>.

È plausibile che queste iniziative abbiano avuto una certa parte nella riconsiderazione della questione Pesenti da parte del War Cabinet. In ogni caso, durante la riunione del 18 marzo, le analisi si incentrarono su un docu-

<sup>176</sup> Soe Berna a Soe Londra, 5 gennaio 1943, HS 6/777.

<sup>177</sup> Documento del Foreign Office, Southern Department, 26 novembre 1942, HS 6/778.

<sup>178</sup> Che lo scenario politico fosse in movimento, era confermato anche da Dubrovnik, dove una “fonte affidabile” affermava che il maresciallo era stato “scelto per salvare gli italiani da Mussolini e Hitler”, che la volontà di resistenza degli italiani a un eventuale sbarco alleato in Sicilia era molto bassa, e che i tedeschi avevano rafforzato il distretto di Dubrovnik, a dimostrazione di quanto poco si fidassero degli italiani: cfr. documento di Soe Cairo con destinatario sconosciuto, 20 febbraio 1943, HS 6/778.

<sup>179</sup> Secondo MPX (che inviava a J un “Memorandum by Marshal Badoglio”, 22 febbraio 1943, HS 6/778), nel dicembre del 1942, Badoglio sarebbe entrato in contatto con il maresciallo Wilhelm von Keitel al quale avrebbe proposto la soluzione degli storici attriti tra Francia e Germania e una via per raggiungere una pace generale basata sui seguenti punti: 1. costituzione di uno Stato autonomo in Alsazia-Lorena in unione doganale con la Francia; 2. rinuncia di Roma alle sue rivendicazioni sulla Corsica, a patto che essa venisse smilitarizzata, in cambio di una retifica del confine e della garanzia francese di parità di diritti per la popolazione italiana in Tunisia; 3. parziale restituzione alla Germania delle colonie di cui era stata privata dopo la prima guerra mondiale, per l'amministrazione e lo sfruttamento economico delle quali sarebbe stata costituita una commissione tripartita, in cui l'Italia avrebbe avuto un peso nettamente inferiore a quello delle due controparti; 4. costituzione di un'agenzia di controllo e di un comitato di arbitro, sotto l'alto patrocinio del Vaticano, per sorvegliare l'effettività del disarmo e l'applicazione del trattato di pace; 5. i negoziati di pace con i paesi alleati dovevano essere preceduti dalla dimissione di tutti i massimi responsabili politici degli stati coinvolti nella guerra: Churchill e Roosevelt, Hitler e Mussolini. Resta aperto il problema dell'attendibilità di queste informazioni: appaiono quantomeno bizzarre alcune delle valutazioni attribuite a Badoglio e singolare l'assenza di ogni riferimento all'Unione Sovietica; lo stesso contatto diretto tra Badoglio e Keitel non è confermato da altre fonti.

<sup>180</sup> CD a L/CD(O), 6 gennaio 1943, HS 6/777.

<sup>181</sup> D/CD(O) a CD, 7 gennaio 1943, HS 6/777.

<sup>182</sup> Sargent a CD, 31 gennaio 1943, HS 6/777.

<sup>183</sup> CD a Sargent, 23 gennaio 1943, HS 6/777.

<sup>184</sup> J a D/CD(O), 25 febbraio 1943; D/CD(O) a CD, 4 marzo 1943; Soe Stoccolma a Soe Headquarters, 15 marzo 1943 (tutti HS 6/777).

<sup>185</sup> CD a Cadogan, 5 marzo 1943, HS 6/777.

mento del ministero degli Esteri del 14 gennaio. Il gabinetto non aveva mutato la sua posizione: continuava a ritenere che fosse "poco probabile ottenere vantaggi militari dalla costituzione di una forza fuori dall'Italia". Vennero sollevate obiezioni anche sull'ipotesi di collaborare con Badoglio, ricordando come egli fosse stato alla guida delle forze armate italiane nella conquista dell'Etiopia. Alla fine, però, nonostante i dubbi sulla possibilità di recuperare il contatto dopo tutto il tempo trascorso, e nonostante l'assenza di due importanti fautori dell'operazione, Selborne e Churchill<sup>186</sup>, l'autorizzazione a proseguire i negoziati venne concessa "purché non fosse preso nessun impegno senza la preventiva autorizzazione dei ministri".

L'attuazione dell'operazione venne ritardata da una serie di complicazioni tecniche. Sargent era cosciente delle difficoltà in essa insite quando affermava: "visto che è passato molto tempo è possibile che il contatto non ci sia più"<sup>187</sup>. AD/S, invece, era dell'opinione contraria: "non sono sicuro che il lasso di tempo trascorso abbia compromesso la possibilità di attuare il piano Pesenti"<sup>188</sup>. Ma lo stesso D/CD, sebbene potesse assicurare che erano state inviate le istruzioni al corriere, ancora nell'aprile successivo non era in possesso di altre notizie<sup>189</sup>. La carenza di informazioni impedì a Hambro<sup>190</sup> e a Ro-

seberry<sup>191</sup> di andare oltre la notifica dell'invio del messaggero. Il silenzio si interruppe soltanto in luglio, quando a Londra giunse la voce di un presunto arresto di Pesenti: l'operazione venne allora bloccata definitivamente<sup>192</sup>.

### Soe e Filippo Caracciolo: tra i bombardamenti alleati e l'invasione tedesca

Il Soe entrò in contatto con la galassia azionista nell'aprile del 1943, quando riuscì a incontrare il console di Lugano Filippo Caracciolo (Philips)<sup>193</sup>.

Fin dal primo colloquio, il rapporto ebbe un carattere tendenzialmente informativo, politico e non operativo: Caracciolo fece sapere di non essere interessato a "contatti con il Sis ma solo con il ministro di sua maestà"<sup>194</sup>. Poiché a suo avviso non c'erano le condizioni per un'insurrezione, sottolineò in particolare la necessità italiana di assicurazioni sul futuro dell'Italia, nel tentativo, evidentemente, di sondare le opinioni britanniche circa la possibilità di una pace minimamente "garantita"<sup>195</sup>.

Caracciolo chiese anche che gli inglesi lo aiutassero a far giungere a Sforza l'invito ad assumere la guida del Partito d'azione<sup>196</sup>: la richiesta, se costituiva chiaramente un tentativo di far rientrare in gioco il conte, probabilmente

<sup>186</sup> Il ministro si scusava perché la decisione era stata presa in sua assenza, ma "la questione era [...] stata condotta interamente come questione del Foreign Office": cfr. Selborne a Bridges, 19 marzo 1943, HS 6/901. Churchill, invece, in quel momento si trovava in Africa del Nord.

<sup>187</sup> Sargent a CD, 20 marzo 1943, HS 6/777.

<sup>188</sup> AD/S a SO, 20 marzo 1943, HS 6/901.

<sup>189</sup> D/CD a CD, sg. aprile 1943, HS 6/777.

<sup>190</sup> CD a Sargent, 2 aprile 1943, HS 6/777.

<sup>191</sup> Roseberry a Dixon, 7 aprile 1943, HS 6/901.

<sup>192</sup> CD a Sargent, 20 luglio 1943, HS 6/901.

<sup>193</sup> Soe Berna a Soe Londra, 17 aprile 1943, HS 6/904. In verità il Soe di Berna era già entrato in possesso di una copia di "L'Italia libera" e aveva cercato, senza riuscirci, di organizzare un incontro con un rappresentante azionista.

<sup>194</sup> Soe Berna a Soe Londra, loc. cit. a nota 193. Delle vicende che seguiranno Caracciolo non fa menzione nel suo *Diario di Napoli. 1943-1944*, Firenze, Passigli, 1992.

<sup>195</sup> Al proposito cfr. anche Soe Berna a Soe Londra, 29 aprile 1943, HS 6/904: secondo Berna, era questa la ragione che aveva indotto gli italiani a una tattica temporeggiatrice, con esiti politicamente molto rilevanti e militarmente poco rischiosi.

<sup>196</sup> Soe Berna a Soe Londra, 27 aprile 1943, HS 6/904.

rispondeva anche alla velleità di bloccare i negoziati con Badoglio<sup>197</sup>.

Nonostante le perplessità su un'azione del genere, considerata solo mediatica — rompere il “silenzio dei fascisti sui movimenti antifascisti e [dare] pubblicità alla causa”<sup>198</sup> —, nonostante i dubbi di natura politica<sup>199</sup> e le difficoltà di natura tecnica<sup>200</sup>, il Foreign Office optò per una risposta affermativa, perché non desiderava “spingere questo gruppo tra le braccia degli americani” — una motivazione estremamente indicativa dell'ambiguo rapporto di collaborazione-competizione esistente tra gli Alleati<sup>201</sup>.

Gli italiani, comunque, vennero invitati a tornare al terreno operativo: se non c'era “speranza di ottenere delle rivelazioni sui termini della pace”, non c'era nemmeno spazio per tattiche dilatorie<sup>202</sup>.

Effettivamente nei colloqui successivi si discusse, sia pure senza alcun esito, di un golpe antimussoliniano. Caracciolo infatti, prima di operare, voleva delle garanzie: esattamente l'opposto degli inglesi. Dal muro contro muro si uscì solo nell'estate del 1943, quando l'azionismo cercò di trovare un suo spazio con due nuove iniziative politiche che, pur nella loro episodicità, rappresentavano un chiaro segno di come gli italiani cercassero ogni possibile spiraglio per proporsi politicamente e avanzare la loro visione politica. Da un lato Caracciolo suggerì la creazione di un comitato di esuli non riconosciuto dagli Alleati, ma da loro appoggiato e pubblicizzato<sup>203</sup>; dall'altro, assieme a Ugo La Malfa (Green), si candidò per un viaggio di carattere politico a Londra, nel tentativo evidente di esercitare la propria influenza personale per una soluzione anti-invasione<sup>204</sup>.

<sup>197</sup> Caracciolo era stato informato dell'esistenza di questi contatti da Berna: cfr. Soe Berna a Soe Londra, loc. cit. a nota 196.  
<sup>198</sup> Roseberry a Dixon, 29 aprile 1943, HS 6/904.

<sup>199</sup> Dal punto di vista britannico, però, occorre valutare attentamente tutti i dati. Dopo la visita di Myron Taylor in Vaticano, le quotazioni di Sforza erano in vistosa caduta (cfr. Livio Zeno, *Ritratto di Carlo Sforza. Con carteggio Croce-Sforza e altri documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1975, pp. 153 sg.; Guglielmo Negri, *Sforza e il Consiglio nazionale italiano (1941-1943)*, “Nuova antologia”, ottobre 1976, pp. 197 sg.). Ciò sembrava confermato da un incontro con Allen Dulles, direttore dell'omologo americano del Soe, l'Office of Strategic Service (Oss), in cui gli inglesi avevano intuito che a Washington la posizione di Sforza era sempre più isolata. Un giudizio immodificabile, secondo quanto appreso da alcuni informatori italiani in contatto con il nunzio apostolico a Berna. Il Soe considerava che la posizione della Santa sede fosse molto importante perché “il Vaticano e ‘L'Osservatore romano’ erano i più schietti critici del fascismo”. Reputava che il clero e il laicato cattolico avrebbero salutato “positivamente il ritorno al governo democratico ma ovviamente si [sarebbero opposti] a un leader anticlericale” sebbene fossero “disponibili a collaborare temporaneamente con i socialisti e i comunisti”. Sull'importanza del fattore cattolico nella politica estera americana, si vedano Ennio Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti (1939-1952). Nelle carte di Myron Taylor*, Milano, Franco Angeli, 1978; George Q. Flynn, *Roosevelt and Romanism. Catholics and American Diplomacy, 1937-1945*, Westport-London, Greenwood Press, 1976.

<sup>200</sup> Il Soe volle attendere il nulla osta del Foreign Office che in quel momento si trovava occupato a discutere alcune questioni con il Dipartimento di Stato. I documenti del Soe non chiariscono se i contrasti di questi ultimi fossero dovuti alle questioni “antifasciste” oppure ad altre fattispecie.

<sup>201</sup> Howard a Roseberry, 9 maggio 1943, HS 6/904. In precedenza Caracciolo aveva rivelato di non essere l'unico interlocutore azionista degli Alleati e che anche il suo compagno, il marchese Rino de Nobili (Drumbee), aveva fatto a Dulles la richiesta di inviare il telegramma a Sforza. Il direttore dell'Oss aveva acconsentito. Da parte britannica non trasmettere il messaggio, quindi, avrebbe lasciato in mano dell'Oss la *senior partnership* dell'antifascismo; avrebbe voluto dire sprecaire quel bonus di fiducia che gli antifascisti avevano dimostrato scegliendo Londra come principale interlocutore.

<sup>202</sup> Soe Londra a Soe Berna, 30 aprile 1943, HS 6/904.

<sup>203</sup> Soe Berna a Soe Londra, 14 giugno 1943, HS 6/904.

<sup>204</sup> La Malfa in particolare aveva rifiutato la proposta britannica di collaborare con una sezione del War Office, il Political Military Department, né era interessato a discutere la formazione del comitato; chiedeva invece di poter avere un colloquio “politico” con dei funzionari del Foreign Office e in particolare con Oliver Harvey, con cui aveva avuto contatti nel 1935: cfr. Soe Berna a Soe Londra, 9 luglio 1943, HS 6/904.

Entrambe le iniziative non ebbero esito: poco prima il Foreign Office aveva respinto formalmente la proposta della formazione di un comitato, "specialmente se costituito intorno a Sforza"<sup>205</sup>, mentre l'ipotesi del viaggio in Inghilterra venne superata dall'esito della seduta del Gran consiglio del fascismo.

Annullata la visita nella capitale britannica, caduto il regime e inaugurato il governo Badoglio, i colloqui con Caracciolo andarono avanti ugualmente. L'azionista offrì agli inglesi una lucida analisi degli eventi del 25 luglio<sup>206</sup>, e le discussioni si incentrarono su tre questioni: la collaborazione italobritannica, le valutazioni su Badoglio e il problema dei bombardamenti.

Quanto alla prima, Caracciolo, ammettendo che gli italiani non erano in grado di agire senza il sostegno alleato, ma ritenendo arida l'idea di un'occupazione alleata lungo la linea Genova-Rimini, suggeriva uno sbarco in Liguria, allo scopo di salvaguardare anche tutti quegli "elementi dell'opposizione che [erano] usciti allo scoperto" al Nord. Berna glissava su questa ipotesi, invitando l'antifascismo a organizzare piuttosto scioperi, resistenza passiva e soprat-

tutto un "sabotaggio su larga scala del materiale di guerra [...] e specialmente delle comunicazioni", in modo che i tedeschi non potessero "ottenere materiali e rinforzi e [fossero] forzati a tornare il più vicino possibile alle loro basi".

Per quanto riguarda invece la "questione Badoglio", Caracciolo ribadiva che nell'antifascismo si stava rafforzando il dubbio che il maresciallo non fosse del tutto estraneo all'invasione tedesca della penisola e che i suoi contatti con gli Alleati, da lui rivelati durante un incontro con i rappresentanti di tutti i partiti<sup>207</sup>, non fossero che un bluff<sup>208</sup>, il primo passo di una strategia volta a ingabbiare le opposizioni e inserirle nella compagine governativa<sup>209</sup>, in modo da condividere con loro le responsabilità, neutralizzare il contenuto socialmente e istituzionalmente eversivo delle loro rivendicazioni e indebolire il comitato approfondendo la divisione tra i partiti che volevano collaborare con il governo e quelli che si rifiutavano di farlo<sup>210</sup>.

Quanto ai bombardamenti, Caracciolo denunciava che essi, se facilitavano l'invasione, alimentavano anche i sentimenti antialleati<sup>211</sup>. Criticava il modo in cui erano state colpite Napoli e

<sup>205</sup> Documento anonimo e senza data, HS 6/904.

<sup>206</sup> Soe Berna a Soe Londra, 3 agosto 1943, HS 6/904.

<sup>207</sup> La titubanza badogliana in merito ai negoziati è ben evidenziata da Elena Aga-Rossi, secondo cui "da parte italiana la decisione di stabilire contatti con gli alleati fu presa in un clima di grande incertezza e confusione e in assenza di un piano preciso" (*L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993, pp. 38 sg).

<sup>208</sup> Soe Berna a Soe Londra, 11 agosto 1943, HS 6/904.

<sup>209</sup> Il maresciallo aveva già incontrato Bonomi per parlare dell'inserimento delle opposizioni nel governo: cfr. Soe Berna a Soe Londra, loc. cit. a nota 206. Giovanni De Luna (*Badoglio. Un militare al potere*, Milano, Bompiani, 1974, p. 240) osserva che Badoglio aveva un "disegno strumentale che identificava nei risorgenti partiti i canali di cui il governo poteva servirsi per un controllo 'indolore' della spinta delle masse. Si trattava di corresponsabilizzare, di 'compromettere' sul piano della gestione del potere, i partiti antifascisti"; Ruggero Zangrandi (*1943. 25 luglio-8 settembre*, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 200) afferma che, per Badoglio, "era più conveniente solidarizzare [...] con Bonomi e Casati e la restante ala moderata" dell'antifascismo perché "non rappresentavano ancora nessuna forza nel Paese: egli [...] sapeva che [...] almeno in quel periodo, non avrebbero potuto porsi come alternativa al potere".

<sup>210</sup> Piero Pieri e Giorgio Rochat (*Badoglio*, Torino, Utet, 1974, p. 790) affermano che "Badoglio si schierò risolutamente dalla parte dei moderati e, valendosi della prudenza di Bonomi, di mezze promesse allusive e di molte proteste di buona volontà, fornì ai liberali e democristiani un aiuto determinante per imbrigliare le velleità di azione delle sinistre". Il maresciallo "ne uscì rafforzato perché aveva diminuito il rischio di nuove tensioni ed era stato accettato come controparte dai partiti antifascisti".

<sup>211</sup> Effettivamente il bombardamento su Milano fu terribile, anche perché "fra le città italiane era una di quelle che più energicamente avevano dimostrato la loro simpatia per la causa alleata": cfr. Melton S. Davies, *Chi difende Roma? I quarantacinque giorni: 25 luglio-8 settembre 1943*, Milano, Rizzoli, 1979, p. 131.



Milano e chiedeva che fossero sospesi, o almeno limitati a obiettivi militari, i bombardamenti sulle città del Nord. L'inquietudine popolare che ne derivava indeboliva il governo e spingeva i tedeschi ad accelerare l'invasione dell'Italia per normalizzare una situazione che Badoglio non era in grado di gestire.

Di fronte a un Partito d'azione che, con tutta la sinistra antifascista, passava dall'opposizione passiva al governo all'ostilità più aperta, il Soe ricorse a una tattica di persuasione incentrata, da un lato, su una profusione di sforzi per indurre alla ragionevolezza la controparte e, dall'altro, sulla speranza che i moderati riuscissero a bloccare l'iniziativa dei più radicali<sup>212</sup>. Spinta anche dalla debolezza di questa tattica, la sezione elvetica del Soe decise di "denunciare" l'incoerenza della politica britannica: l'inconciliabilità tra il diktat di evitare i disordini e la strategia dei bombardamenti che, contribuendo ad accrescere il livello di mobilitazione popolare<sup>213</sup>, avrebbe reso ancora più probabile l'intervento tedesco<sup>214</sup>. Quest'ultimo dunque sarebbe stato il vero effetto collaterale dei bombardamenti.

### Adriano Olivetti e la proposta di mediazione della Santa sede

Sempre nell'estate del 1943, grazie all'interessamento di Dulles, il Soe riuscì ad aprire un

contatto con Adriano Olivetti (Brown)<sup>215</sup>. Durante il primo incontro, questi fornì la relazione più dettagliata che mai gli inglesi avessero udito sulla situazione politica italiana e, soprattutto, propose a questi ultimi di negoziare il cambiamento di alleanze dell'Italia.

Due giorni dopo Baker Street rifiutò la proposta, ritenendo un azzardo strategico sottovalutare la possibilità dell'invasione tedesca e ribadendo la validità della formula di Casablanca, secondo cui gli italiani, se non potevano sperare di evitare l'occupazione, potevano però collaborare con gli Alleati non opponendo resistenza<sup>216</sup>.

Dopo aver provato, ancora una volta col medesimo esito, a riproporre un piano per il cambiamento delle alleanze, che contemplava prima un golpe e poi la dichiarazione di neutralità<sup>217</sup>, l'industriale giocò un'ultima carta: l'assicurazione che il papa avrebbe permesso "conversazioni e negoziati nella Città del Vaticano se contattato ufficialmente dalla famiglia reale italiana o dal governo britannico". Olivetti si autocandidava a tenere personalmente degli incontri con sir Francis d'Arcy Osborne, rappresentante del governo britannico presso la Santa sede, e suggeriva di lanciare sulle città italiane una serie di opuscoli con il testo delle trasmissioni italiane della Bbc. Inoltre ventilava la possibilità di aprire negoziati con Ungheria, Romania e Finlandia, in modo da ottenere uno

<sup>212</sup> Questa prospettiva di Badoglio non era priva di senso: cfr. Giovanni De Luna, *Storia del Partito d'Azione. La rivoluzione democratica (1942-1947)*, Milano, Feltrinelli, 1982, p. 54.

<sup>213</sup> Marco Patricelli, *L'Italia sotto le bombe. Guerra aerea e vita civile, 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 253 sg.

<sup>214</sup> "La carta decisiva giocata da Rintelen, Mackensen, dagli uomini della politica tedesca in Italia, e da Jodl, Donitz, dai vertici militari del nazismo, per indurre Hitler a sospendere i progetti di vendetta immediata contro il tradimento badogliano, fu proprio quella della stabilità e dell'efficacia repressiva dell'azione governativa": cfr. G. De Luna, *Badoglio*, cit., p. 248.

<sup>215</sup> Sulla figura di Olivetti, e sui negoziati paralleli da lui avviati con gli americani dell'Oss, cfr. Davide Cadeddu, *Introduzione*, in Adriano Olivetti, *Stato federale delle Comunità. La riforma politica e sociale negli scritti inediti (1942-1945)*, Milano, Franco Angeli, 2004.

<sup>216</sup> Soe Berna a Soe Londra, 17 giugno 1943, HS 6/904. È significativo notare come gli inglesi fossero sicuri dell'esito della guerra: "le nostre risorse [...] sono tali che la conquista dell'Italia è inevitabile, indipendentemente dal valore con cui essi tenteranno di difendersi. La Germania può solo aiutare inviando riformimenti e divisioni, per incoraggiare gli italiani a resistere [...] prima del collasso e ritardare l'assalto finale".

<sup>217</sup> Soe Berna a Soe Londra, 19 giugno 1943, HS 6/904.

sganciamento collettivo e simultaneo di questi paesi dall'Asse<sup>218</sup>.

A dispetto dell'interesse nutrito da certi ambienti britannici per la Santa sede<sup>219</sup>, la risposta di Londra fu nuovamente negativa: l'unica possibilità, per evitare all'Italia di aggravare le conseguenze di un'invasione, era quella di "ridurre la durata della resistenza armata" allo sbarco alleato. A Berna veniva invece ordinato di tenersi fuori dalla politica e di evitare qualsiasi discussione "sulla posticipazione delle operazioni"; una decisione in merito sarebbe stata possibile solo se l'italiano avesse chiarito le sue nebulose affermazioni. Fino a quel momento il Soe avrebbe dovuto attenersi, per evitare di "far sorgere sospetti in alcuni dei nostri alleati [in merito] a negoziati separati", alla regola che "la resa incondizionata [era] ancora valida"<sup>220</sup>.

La risposta di Londra era interna alla logica dell'operazione Husky — di cui era ormai più opportuno attendere l'imminente risultato in modo da avere anche una migliore posizione contrattuale in un eventuale negoziato —, oltre a essere dettata dalla scarsità del tempo a disposizione e dall'impossibilità di posticipare le operazioni d'invasione.

L'occupazione della Sicilia modificò il quadro della situazione: contrariamente a Olivetti gli Alleati non volevano trattare la resa, ma imporla. La mediazione della Santa sede, che dimostrava il suo dinamismo<sup>221</sup>, riattualizzando il suo ruolo dopo il bombardamento di Roma del 19 agosto, non era assolutamente richiesta. L'imminenza dell'operazione Husky privava di qualsiasi senso la manovra di coinvolgimento del pontefice.

**Mireno Berrettini**

<sup>218</sup> Olivetti cercava probabilmente di rendere più appetibile la sua proposta e di aumentare il suo eventuale peso contrattuale. Lo scenario da lui tratteggiato era poco probabile ma non pareva impossibile al Soe: Berna, infatti, valutava positivamente questo allargamento dei defezionisti e, per sollecitare la risposta da parte dei suoi superiori, indicava nell'8 luglio il termine massimo entro cui sarebbe stato possibile continuare a trattare con l'italiano (Soe Berna a Soe Londra, 3 luglio 1943, HS 6/904).

<sup>219</sup> Il Vaticano era sempre stato nell'agenda del Soe. Gli inglesi consideravano il Vaticano e "L'Osservatore romano" "i più schietti critici del fascismo" (cfr. Soe Berna a Soe Londra, 29 aprile 1943, loc. cit a nota 195) e ne apprezzavano la solidità morale e istituzionale (cfr. il rapporto "Information from Italy", 25 febbraio 1941, HS 6/901). In generale però avevano pensato all'importanza mediatica di una presa di posizione vaticana, consci che una condanna delle tesi naziste e del collaborazionismo cattolico avrebbe avuto notevoli ripercussioni sulla guerra stessa (X a MX, 5 febbraio 1943, HS 6/901). Sull'importanza assegnata alla Santa sede dalla politica britannica, si veda Owen Chadwick, *Gran Bretagna e Vaticano durante la Seconda Guerra Mondiale*, Milano, San Paolo, 2007.

<sup>220</sup> Soe Londra a Soe Berna, 5 luglio 1943, HS 6/904.

<sup>221</sup> Il Soe era a conoscenza che "il nunzio a Berna è partito per Vichy con istruzioni del Vaticano di esaminare con Pétain e i vescovi francesi la possibilità di stabilire in Francia un governo, guidato dal maresciallo, accettabile dagli Alleati e capace di scongiurare un'eventuale rivoluzione comunista": cfr. Soe Berna a Foreign Office, 24 luglio 1943, HS 6/901.

**Mireno Berrettini**, vincitore del Premio per tesi di laurea della Fondazione Luigi Micheletti (2005), ha frequentato la Scuola di dottorato in istituzioni e politiche dell'Università cattolica di Milano. Sul Soe ha già pubblicato: *Le missioni dello Special Operations Executive e la Resistenza italiana*, "Quaderni di Farestoria", 2007, n. 3, pp. 27-47; *Gli inglesi, la diplomazia clandestina e l'Italia badogliana*. *Lo Special Operations Executive e la missione di Filippo Caracciolo*, "Nuova storia contemporanea", 2008, n. 1, pp. 31-44. Si interessa di temi relativi alla Chiesa spagnola e collabora con "Spagna contemporanea".